

December 1940

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, December 20, 1940**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 20, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 56.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/56>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO IV - N. 4 - SPED. ABB. POSTALE - 20 DICEMBRE - XIX



*«Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non ridal!»
(Dante - Paradiso V)*

L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



DOCUMENTAZIONE

G. PENSABENE: IL NATALE E LE ANTICHE FESTE DELLA RAZZA ITALICA; **J. EVOLA:** ROMA E IL NATALE «SOLARE» DELLA TRADIZIONE NORDICO-ARIA; **ALDO MODICA:** LATIFONDI E RAZZA; **PAOLO GUIDOTTI:** IL POPOLO PIU' ANTISOCIALE DELL'IMPERO ROMANO.

POLEMICA

GIORGIO PICENO: LETTERA DA ANCONA — TRAMONTO DELLA «REPUBBLICA DEGLI EBREI».

SCIENZA

G. L.: GLI STUDI DI G. MONTANDON SULLA PREISTORIA DEL GIAPPONE; **GUIDO LANDRA:** L'INFLUENZA DELLA CITTA' SULLA FORMA DELLA TESTA.

QUESTIONARIO

MISERIE DEMOGRAFICHE E RAZZIALI DELLA REPUBBLICA STELLATA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE INTERAM. VERSATO L. 500.000.000 - RISERVA L. 120.418.272

Sede Sociale: GENOVA - MILANO Direzione Centrale

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 160.000.000

AL 18 MARZO 1940-XVIII

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 4
20 DICEMBRE 1940 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



L'ADORAZIONE DEI MAGI

Mosaico nell'abside di S. Maria Maggiore a Roma (Iacopo Torriti)

IL NATALE

e le antiche feste della razza italica



Un Pontefice Massimo
(Sculptura antica)

La festa del Natale è legata assai particolarmente alla razza italiana. Si può dire che questa, fino dalle sue più lontane origini, ne avesse come un lontano, ma abbastanza distinto, presentimento; e che, già da allora, si preparasse lentamente ad accoglierla. Roma ancora non esisteva, e quella dedicava gli ultimi quindici giorni del mese di dicembre, e dopo, i primi quindici del mese di gennaio, a celebrazioni, a sentimenti, a tripudi, non del tutto dissimili, sotto un certo aspetto, da quelli ai quali li dedica anche oggi. Quattordici giorni prima che il dicembre finisse veniva celebrata la festa dei Saturnali: che poi si prolungava, per altri giorni, nei trattenimenti popolari; ed il primo di gennaio la festa di Giano, che apriva l'anno, e perciò dava nome al primo mese. Giano e Saturno erano, al tempo stesso, gli dei ed i re più antichi di cui la razza italiana credesse d'aver memoria: dei quali l'uno aveva avuto sede sul Gianicolo, e l'altro in una città, Saturnia, che stava sopra uno dei colli, sui quali, molti secoli dopo, doveva sorgere Roma. Sotto il loro regno gli uomini erano interamente felici. Non vi erano ricchi, nè poveri. I beni erano in comune. Nè esisteva il commercio. D'altronde, a che cosa sarebbe servito? La terra forniva tutto quello che era necessario. Mancavano le disparità e le contese; mancavano gli odii. Sebbene vi fosse ignoto l'oro, questa età, perciò, fu detta, in seguito, l'età dell'oro: e il desiderio di essa rinasceva quando, il chiudersi d'un anno, ed il cominciare del nuovo, riconduceva, ogni volta, le feste dei due antichi re e dei, Giano e Saturno.

In una di queste feste, quella dedicata a Saturno, gli schiavi potevano sedersi alle tavole dei loro padroni. Potevano, senza timore, parlare con essi liberamente. D'altra parte, i padroni, potevano senza inconvenienti ricordarsi che gli schiavi erano prima di ogni cosa, uomini. « Forse che vi sia qualche categoria di uomini a cui gli dei non pensino e di cui non abbiano cura? Forse che non sia necessario pensare che anche gli schiavi siano uomini? Sono schiavi e perciò sono uomini. Sono schiavi, come anche noi siamo, di fronte agli dei ». Così si poteva dire e pensare, durante i Saturnali. Ed aggiungere: « Se tu ci pensi, la

Il Presepio. Mosaico nell'abside di S. Maria Maggiore (Iac. Torriti).





L'adorazione dei Re Magi. (Leonardo da Vinci). Firenze, R. Galleria degli Uffizi

fortuna può lo stesso, nei riguardi tuoi, che di uno di loro: tanto tu, puoi vedere lui libero quanto lui, vedere te schiavo. Sai di quale età fu fatta schiava Ecuba, di quale, Creso, di quale, la madre di Dario, di quale, Diogene, di quale, perfino, Platone? Del resto, perchè disprezziamo tanto questa parola? Si può essere, per disgrazia, schiavi: ma esserlo anche con animo libero. Troverai tra gli schiavi magari uno che saprà resistere al denaro, e, tra i padroni, uno che, nella speranza di qualche guadagno, bacerà persino le mani degli schiavi altrui. Non, dunque, dalla fortuna bisogna giudicare gli uomini, ma dai costumi; e cercare nelle loro vere qualità le sicure basi del giudizio».

Tali sentimenti suscitava, tra gli Italici, la festa dei Saturnali: anche prima che sorgesse Roma. Buon governo, equanimità, concordia: «pace agli uomini di buona volontà»: poi la festa cristiana che, dopo tanto tempo successe. Ma, nè questa nè l'altra, debbono essere intese falsamente. Equanimità non significa debolezza; nè pace il rinunciare a se stessi, fino ad assumersi, anche le altrui cattive qualità. Non disprezzare irragionevolmente lo schiavo; ma neanche, per questo, farsi un'anima da schiavo. A migliorarci, non a guastarci, deve servire la comprensione reciproca. A custodirci, non a distruggerci: cioè non a distruggere il volto che la natura ci ha dato.

L'uomo non nasce certo per propria volontà: d'origine divina sono la sua vita e la sua figura: dunque sacrilegio è recarvi danno. Ma alla vita e alla figura dell'uomo si reca danno non danneggiando solo l'individuo. Danno infinitamente maggiore si

reca quando ciò che si distrugge è il seme, cioè la possibilità che l'individuo ha, di perpetuarsi. Anche di questo dovere religioso era profonda la coscienza negli antichi Italici. Insieme alla coscienza dell'origine divina di qualsiasi uomo, espressa nei Saturnali, e quindi del dovere di riconoscere, sotto tale aspetto, come uguale lo schiavo, c'era, perciò, ad evitare false deduzioni (alle quali poi di fatto condusse, con le conseguenze che vediamo, l'umanitarismo laico dei tempi moderni), una pari coscienza dell'origine divina della gente: cioè d'ogni ceppo costante, sempre scelto di uomini. Alla gente, com'è noto, veniva prestato un culto. Così oltre ai Saturnali, vi erano le innumerevoli feste gentilizie: prova, questa, della chiarezza del sentimento razziale degli Italici.

Presso i Cristiani, questo sentimento trovò espressione nella famiglia. La buona e oculata scelta dei coniugi, la loro armonia sia nel fisico che nel morale, e perciò nella razza, furono considerate condizioni indispensabili del matrimonio. Nè bisogna dimenticare quale efficacia ebbero nell'impedire, durante tanti secoli, la promiscuità cogli ebrei, anche quando la rilassatezza di altri vincoli l'avrebbero resa facile. Festa della famiglia fu, per i Cristiani, il Natale; e risultando nei medesimi giorni, nei quali, in Italia, s'erano fino allora celebrati i Saturnali, un a questo suo aspetto di festa familiare e alla gioia di rammentare la nascita del Signore, anche l'altro di gioia e di riconciliazione tra gli uomini, che nei Saturnali si era da grandissimo tempo avuto.

G. PENSABENE



Mithra, l'eroe solare che uccide il toro

Fra gli altri, a due risultati di non poco momento dovrebbe condurre la dottrina della razza sul piano spirituale: in primo luogo, con un ritorno alle origini, essa dovrebbe riportare alla luce i significati più profondi di tradizioni e di simboli, che si sono oscurati nel corso dei millenni, sì da non sopravvivere che frammenti sparsi, decaduti in consuetudini e in feste convenzionali. In secondo luogo — e non senza relazione a ciò — la dottrina della razza dovrebbe ridestare la sensibilità per una concezione vivente del mondo e della natura, a limitare il potere di quella razionalistica, profana, scienziata e fenomenicista, da cui l'uomo occidentale è stato sedotto ormai da secoli. E, in ordine a questo senso vivente e spirituale delle cose e dei fenomeni, i migliori punti di riferimento possono esser dati soprattutto dalle concezioni «solari» ed eroiche, che le più antiche tradizioni arie ebbero in proprio.

Ben pochi sospettano che le feste di questi giorni, che ancor oggi, nel secolo dei grattacieli, della radio, dei grandi movimenti di folle, si celebrano e nelle cosmopoli così come fra trincee, macchi-

ne di guerra e masse combattenti, continuano una tradizione remota, riportandoci ai tempi ove, quasi all'aurora dell'umanità, s'iniziò il moto ascendente della prima civiltà ariale; una tradizione, in cui peraltro si esprime meno una particolare credenza degli uomini, che la gran voce delle stesse cose.

Volendo qui dir qualcosa in proposito, va anzitutto ricordato un fatto da molti ignorato, vale a dire, che in origine la data del Natale e quella dell'inizio del nuovo anno coincidevano, non essendo questa data arbitraria, ma connessa ad un preciso avvenimento cosmico, al solstizio d'inverno. Il solstizio d'inverno cade infatti nel 25 dicembre, che è la data del Natale successivamente conosciuto, ma che nelle origini ha avuto un significato essenzialmente «solare». Ciò appare ancora in Roma antica: la data natalizia in Roma antica era quella del risorgere del Sole, dio invitto — *Natalis solis invicti* — Con essa, come giorno del sole nuovo — *dies solis novis* — nell'epoca imperiale prendeva inizio l'anno nuovo, il nuovo ciclo. Ma questo «natale solare» di Roma del periodo imperiale a sua volta, rimanda ad una

ROMA I

tradizione assai più remota d'origine nordico-aria. Del resto, *Sol*, la divinità solare appare già fra i *dii indigetes*, cioè fra le divinità delle origini romane, ricevute da ancor più lontani cicli di civiltà. In realtà, come diremo, la religione solare del periodo imperiale, in larga misura ebbe il significato di una ripresa e quasi di una rinascenza, purtroppo alterata da vari fattori di decomposizione, di un antichissimo retaggio ario.

Già la preistoria italica preromana è ricca di tracce del culto solare: carri solari, dischi, dischi radiati, stelle radiate, croci d'ogni tipo, non escluse le croci uncinatate incise p. es. in ascie arcaiche rinvenute in Piemonte e nella Liguria. Per tal via può constatarsi il passaggio



Il dio-anno o eone mithriaco con scettro e folgore.

nell'Italia antichissima, della stessa tradizione, che lasciò fin dall'età della pietra tracce consimili lungo tutti gli itinerari delle grandi migrazioni ario-occidentali e nordico-arie. Simboli, segni, jerogrammi, notazioni calendariche o astrali rudimentali, figurazioni su vasi, armi od ornamenti, enigmatiche disposizioni di pietre rituali o di caverne, poi, più tardi, riti e miti sopravvissuti in civiltà più tarde, se studiati secondo i nuovi punti di vista propri alla indagine spirituale e razziale

IL NATALE "SOLARE"

del mondo delle origini, forniscono peraltro testimonianze concordanti e univoche non solo circa la presenza di un culto solare unitario come centro della civiltà delle genti arie primordiali, ma altresì circa la speciale importanza che in esse aveva la data « natalizia », vale a dire quella del solstizio d'inverno, il 25 dicembre.

Ad evitare degli equivoci, sarà però bene ricordare ad una certa classe dei lettori quel che in questa sede abbiamo già avuto occasione di rilevare, vale a dire, che parlando di un culto solare preistorico non si deve per nulla pensare a forme inferiori di una religione « naturalistica » e idolatrice. E' una fola, che l'antica umanità, e soprattutto quella della

DELLA TRADIZIONE NORDICO-ARIA



Medaglia imperiale romana con la divinità solare e la croce uncinata

temente prova così poco, quanto il fatto non raro del passare in forma di superstizioni bigotte perfino in alcuni culti cristiani, in certe popolazioni incolte e fanatiche del Sud.

Prevenuto così un noto malinteso, il significato simbolico di espressioni arcaiche arie, come « luce degli uomini », o « luce dei campi » — *landa ljòme* — date al sole, deve risultare chiaro, e si può anche comprendere, che lo stesso intero corso del sole nell'anno, con le sue fasi ascendenti e discendenti, si presentasse parimenti nei termini di un grandioso simbolo cosmico. In questa vicenda solare il solstizio d'inverno costituì una specie di punto critico, vissuto secondo una particolare drammaticità nel periodo in cui le stirpi arie originarie ancora non avevano lasciate regioni, nelle quali era sopravvenuto il clima artico e l'incubo di una lunga notte. In tali condizioni, il punto del solstizio d'inverno — il più basso dell'eclittica — apparve come quello in cui la « luce della vita » sembrava estinguersi, tramontare, sprofondarsi nella terra desolata e gelata o nelle acque o fra le cupe selve, da cui però ecco che subito di nuovo si rialza a risplendere di nuovo chiarore. Qui sorge una vita nuova, si pone un nuovo inizio, si apre un nuovo ciclo. La « luce della vita », si riaccende. Sorge o nasce dalle acque l'« eroe

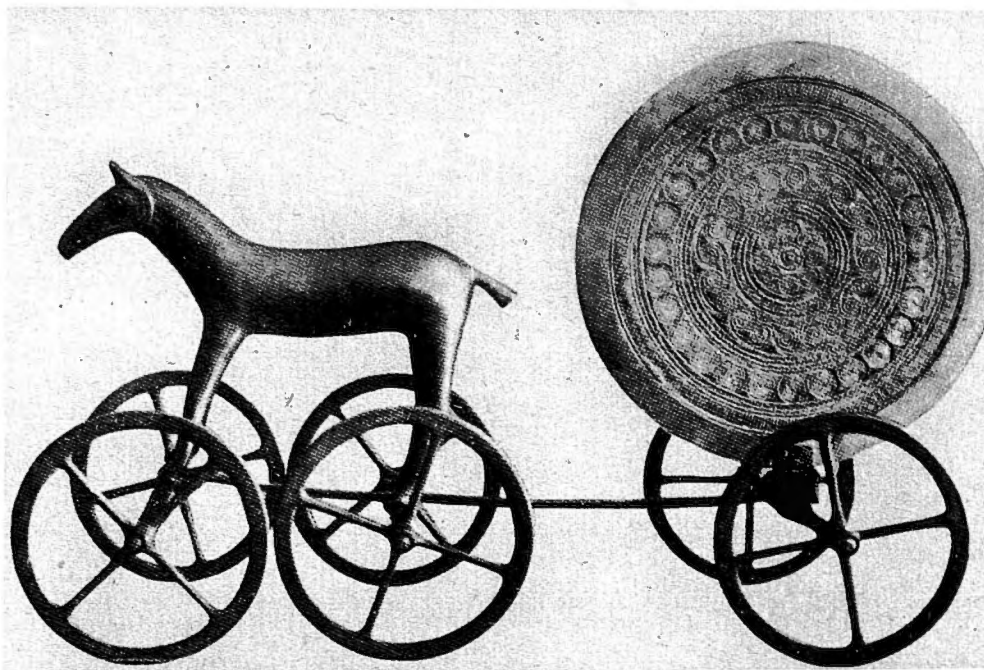
solare ». Di là dall'oscurità e dal gelo mortale vien vissuta una rinascita, una liberazione. Il simbolico albero del mondo e della vita si anima di nuova forza. E' in relazione a tutti questi significati che già in tempi preistorici anteriori di millenni all'era volgare una quantità di riti e di feste sacre andarono a celebrare la data del 25 dicembre, come data di nascita o rinascita, nel mondo così come nell'uomo, della forza « solare ».

Poco si sa che lo stesso tradizionale albero natalizio, ancora in uso in molti paesi e in parte anche in Italia, ma nella forma di una faccenda da bambini o, al massimo, da buone famiglie borghesi, è un'eco residuale proprio di quell'antichissima, severa tradizione aria e nordico-aria. Un tale albero, ricavato da un « sempre verde », *semper virens*, cioè da pianta che non muore nell'inverno, pino od abete, riproduce l'arcaico albero della vita o del mondo, che al solstizio d'inverno s'illumina di nuova luce, cosa espressa appunto dalle candellette che lo adornano e che vengono accese in quella data. E i « doni », di cui quell'albero è carico — oggi, semplici regali per bambini — raffiguravano effettivamente il simbolico « dono di vita » proprio alla forza solare che nasce o rinasce. Ma il momento in cui il *semper virens*, la pianta che non muore, si rinnova e si illumina è,



L'albero della vita e il cervo, come motivo ornamentale di un'urna del 900 av. Cristo

grande razza aria, divinificasse superstiziosamente i fenomeni naturali — vero è invece, che l'antichità concepì i fenomeni naturali essenzialmente come *simboli* sensibili di significati superiori, spirituali — quindi, più o meno come sostegni spontaneamente offerti ai sensi della natura per poter presentare questi significati trascendenti. Che le cose fra la parte meno qualificata di un dato popolo antico talvolta possano anche esser andate altrimenti, ciò può esse concesso, ma eviden-



Carro solare nordico-ario preistorico

nel simbolismo primordiale, anche quello in cui, come si è detto, l'«eroe solare» sorge dalle acque allo stesso modo che, secondo un mito continuatosi fino al Medioevo ghibellino dopo aver avuto una parte importante nelle leggende relative ad Alessandro Magno, l'albero cosmico è anche un albero «solare» avente una intima relazione col cosiddetto «albero dell'impero» — *arbor solis, arbor imperii*.

Ciò ci induce a considerare un altro aspetto assai interessante delle tradizioni in parola, per il quale vogliamo particolarmente riferirci all'antica romanità.

Il mithracismo, o culto di Mithra, come è noto, è la tarda forma assunta dall'antica religione ario-iranica (*madzea*), in una formulazione particolarmente adatta per una mentalità guerriera. Diffusosi questo culto nella Romanità, sotto Aureliano la data del «natale solare» o solstizio d'inverno, il 25 dicembre, si identificò a quella della celebrazione del *Natalis Invicti*, cioè della nascita di Mithra considerato come un eroe «solare».

Circa il mithracismo a Roma, come si è accennato, sarebbe assai superficiale, se non addirittura grossolano, parlare *sic et simpliciter* di «importazioni» o «influenze orientali»: l'Oriente di quel tempo fu una cosa assai complessa, nella quale figuravano elementi molto eterogenei — ma fra di essi, indubbiamente, anche parti importanti e incorrotte del più antico retaggio spirituale delle genti arie e indoeuropee. Nei riguardi della relazione che fu stabilita fra Mithra e il «natale solare» romano, un noto studioso ebbe dunque a rilevare assai giustamente, che con questo non si venne ad una alterazione, ma piuttosto ad un

rinnovamento del calendario romano secondo quel suo antico aspetto astronomico e cosmico, che esso aveva avuto ai tempi primi di Romolo e di Numa e che conferiva alle feste il significato di grandi simboli nella coincidenza delle date di esse con grandi epoche della vita del mondo.

Dopo di che, è importante esaminare l'attributo di *invictus-aniketos* — dato a Mithra — all'eroe solare — e alla stessa forza solare nella nuova concezione romana. È un attributo «trionfale». Nelle originarie tradizioni ario-iraniche e affini esso è l'attributo di ogni natura celeste e, eminentemente, del sole, in quanto luce che vince le tenebre, forza luminosa uranica su cui mai quelle della notte e della buia terra prevarranno. Ma, a Roma, noi vediamo che lo stesso epitetto *invictus* diviene titolo imperiale, cesareo, e noi sappiamo che mithracismo, più che esser culto di una divinità astratta, voleva «indurre» — per così dire — la stessa qualità di Mithra negli iniziati, per mezzo di una certa trasformazione della loro natura. È in ciò, evidente la tendenza a comprendere anche in modo simbolico e analogico l'attributo «solare», sì da poterlo farlo valere per l'uomo, e, propriamente, a contrassegnare il tipo e l'ideale di una superiore umanità — per non dire addirittura di una «superumanità». Come il sole risorge, perennemente vittorioso sulle tenebre, così pure, in una perenne vittoria interiore sulla natura mortale e istintiva si compie un essere, che una mistica virtù rende, in via normale, eminentemente atto alla funzione di re, di capo, di duce. È così che in Mithra, l'«eroe solare», fu venerato a Roma un *fautor imperii*; è così che si

stabilisce una intima relazione del simbolismo solare con le idee di regalità e di impero, nella loro più alta forma.

Siffatta relazione ebbe particolare risalto nelle tradizioni eroiche delle antiche genti arie, e noi, in questa stessa sede, ne abbiamo già parlato, trattando

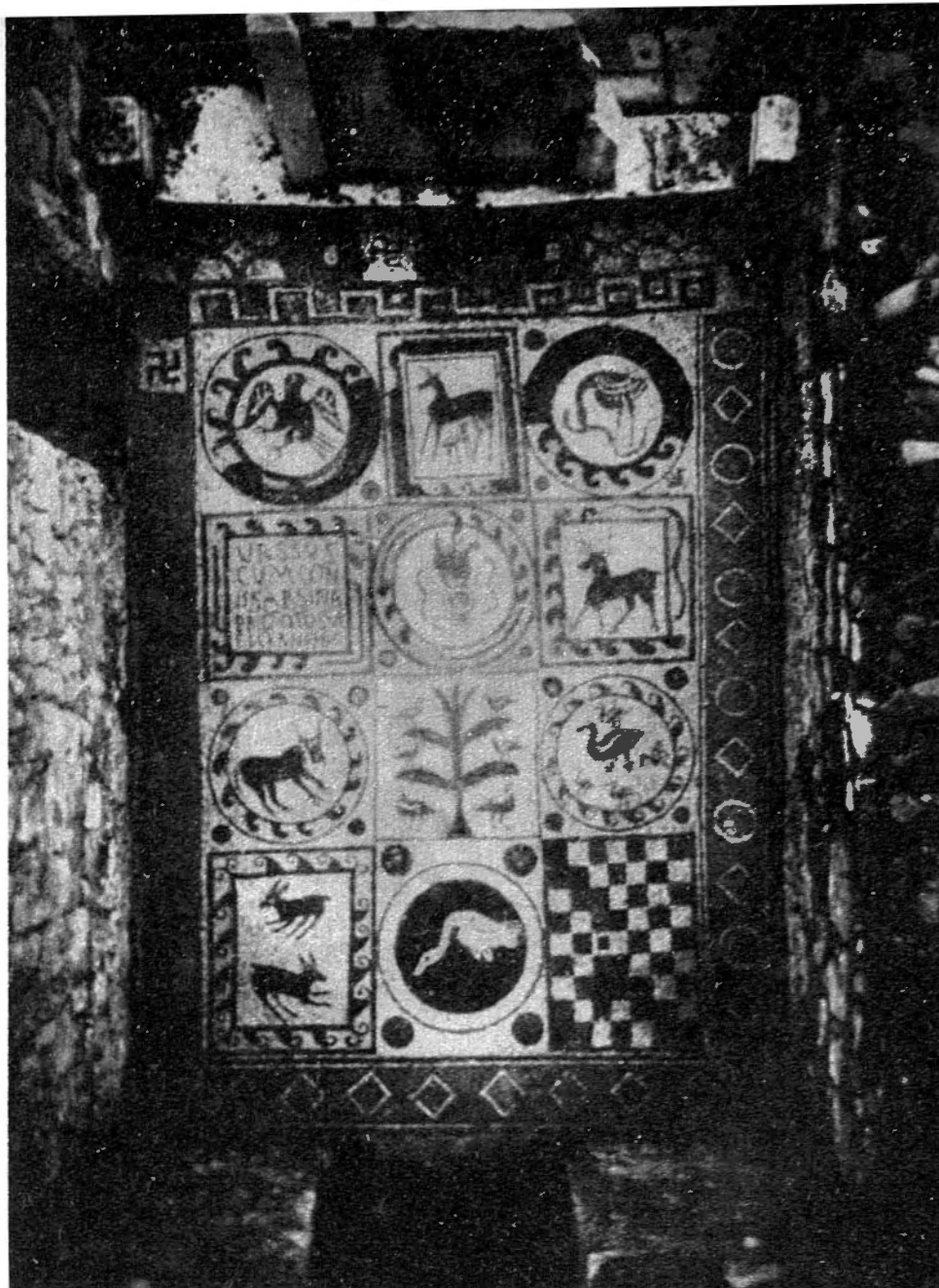


L'eroe solare sorge dalle acque in una tomba nordico-aria preistorica

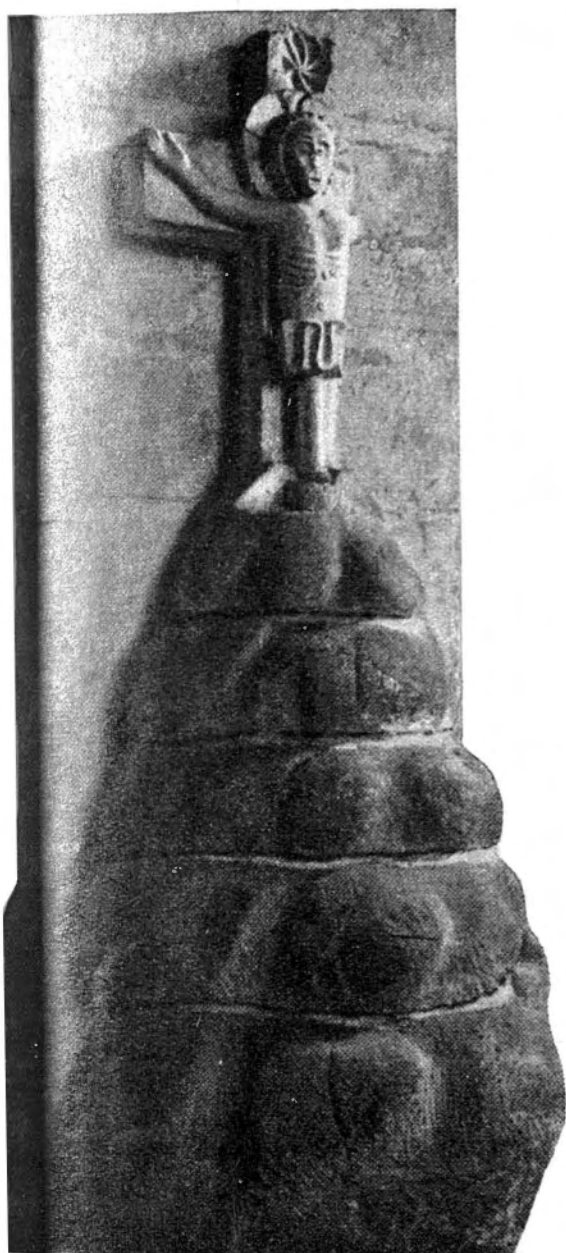
della dottrina mistica della «gloria». Non volendo ripeter, dunque, cose già dette, ci limiteremo a ricordare la presenza degli stessi significati nell'antica Roma. La *victoria Caesaris*, cioè la mistica forza trionfale che, nel simbolo di una statuetta, dall'un Cesare veniva trasmessa all'altro, riflette esattamente le più antiche tradizioni ario-iraniche circa la regalità e il cosiddetto *hvarenô*: poiché, come già dicemmo nell'articolo ora ricordato, l'*hvarenô* valse come una misteriosa forza «solare» di invincibilità, e di «gloria», che investe i duci, fa di essi qualcosa di più che semplici uomini e li testimonia appunto con la loro vittoria.

Una antica effigie romana di *Sol* raffigura questo dio simbolico con la destra levata nel gesto «pontificale» di protezione e con la sinistra che regge una sfera, simbolo del dominio universale. In un'altra immagine si ravvisa però la stessa

so dio che trasmette il globo all'imperatore, presso ad iscrizioni, le quali riferiscono appunto alla «solarità» la stabilità e l'imperium di Roma: *Sol conservator orbis*, *Sol dominus romani imperii*. Un altro medaglione particolarmente interessante reca nel retto l'immagine laureata dell'imperatore — con la testa, cioè, cinta del *semper virens*, della fronda imperitura; a tergo si ha il dio solare con la sfera, ma in più, vicino, una *croce uncinata* (che noi vediamo dunque presente anche in Roma antica) e la scritta: *sol invicto comiti* — cioè: al dio solare, compagno invincibile. Ancora una immagine — conservata nel Museo Capitolino — ci mostra l'associazione del simbolo di *Sol Sanctissimus* con l'Aquila, con l'animale fatidico di Roma, che si pensava fosse anche quello, da cui lo spi-



Mosaico antico romanico. Al centro: l'albero della vita.
(Si noti ai margini la croce uncinata)



Crocifisso del primo periodo romanico.
In alto: il simbolo solare.

rito transumato degli imperatori morti veniva simbolicamente tratto dal rogo funerario in cielo. Testimonianze analoghe potrebbero esser facilmente moltiplicate. Non è azzardato dire, che esse ci parlano di un vero e proprio «mandato divino solare» quale anima viva di quella funzione imperiale cesarea, che, per noi, nel mondo antico, fu una specie di ultimo guizzo di significati arcaici a poco a poco perduti.

Nella antica settimana romana il «giorno del sole» era il «giorno del signore» — e questo significato è sopravvissuto nei tempi successivi col termine di domenica, da *dominus*, signore, così come nella designazione germanica *sonntag* o inglese *sunday* per lo stesso giorno di «festa» si è conservato letteralmente il significato di «giorno del sole» e, con esso, il riflesso dell'antica concezione solare ariana. Qualcosa della sapienza dei primordi sembra dunque essersi conservato, in un qualche modo, nella stessa

festa attuale del Natale, per quanto la celebrazione dell'anno nuovo si sia da essa dissociata. Il simbolismo della luce vi si mantiene — si ricordino p. es. le parole del prologo del Vangelo di Giovanni: *erat lux vera, quae illuminat omnem nomen venientem in hunc mundum* — così come l'attributo di «gloria», che appare poco più sotto. In traccie monumentali del primo periodo romanico lo stesso simbolo della croce si unisce a quello solare.

Nella tradizione ariana e nordico-ariana e nella stessa Roma lo stesso tema ebbe una portata non soltanto religiosa e mistica, ma sacra, eroica e cosmica ad un tempo. Fu la tradizione di una gente, alla quale la stessa natura, la stessa gran voce delle cose, parlò in quella data, di un mistero di resurrezione, della nascita o rinascita di un principio non solo di «luce» e di nuova vita, ma anche di *imperium*, nel senso più alto e augusto del termine.

J. EVOLA

GLI STUDI DI G. MONTANDON

SULLA PREISTORIA DEL GIAPPONE

Fra le ricerche più interessanti che riguardano la preistoria e l'antropologia del Giappone vanno ricordate quelle di G. Montandon, il famoso razzista francese che da tempo collabora alla nostra rivista con grande passione e dottrina. Riteniamo perciò di fare cosa interessante per il lettore, riassumerne brevemente i risultati principali. L'isola di Yeso o Hokkaido possiede i resti di una etnia particolare cioè - come scrive il Montandon - di un gruppo umano che presenta una razza, una lingua e una civiltà particolare. Gli Aino con la loro pelle biancastra, gli occhi senza piega mongolica, i capelli ondulati e la barba abbondante, appaiono a prima vista come degli europei e si distinguono subito da tutti i popoli limitrofi.

Dal punto di vista culturale, la civiltà aino è un'amalgama di elementi cinesi, indonesiani, paleosiberiani e autoctoni. Molto religiosi la loro principale cerimonia è il totemismo. Tuttavia tra tutti i popoli dell'Artico sono gli Aino quelli che più conservano forti tracce di matriarcato. Gli Aino presentano notevoli tendenze artistiche, che si rilevano dalla tendenza di scrivere dei motivi artistici, allegorici, sulla maggiore parte degli oggetti usuali.

Ricordiamo, a titolo di esempio, che le curiose bacchette per libazioni, usate attualmente dagli Aino, sono in tutto simili a quelle del paleolitico europeo.

Molto interessante è l'osservazione della figura che mostra la distribuzione delle stazioni preistoriche nel Giappone. La linea tratteggiata indica l'antica frontiera giapponese-aino nel III secolo D. C. La cartina 2 mostra le stazioni neolitiche del Giappone (ogni punto equivale a 50 stazioni) e la cartina 4 le stazioni che hanno fornito della ceramica. Come si vede chiaramente le stazioni neolitiche predominano in tutta l'area della civiltà aino, che ha raggiunto il suo apogeo nel nord dell'isola quando i proto-giapponesi già ne

occupavano il sud. La cartina 5 mostra invece il predominio delle stazioni principalmente giapponesi, neolitiche, con oggetti di bronzo d'importazione cinese. La cartina 6 infine mostra le tombe dell'età del ferro, proprie dei giapponesi.

Si vede quindi chiaramente che mentre nel neolitico gli Aino si estendevano a tutto il Giappone in epoca successiva essi dovevano cedere il passo ai giapponesi.

Non esistendo in Giappone un paleolitico ben conosciuto è probabile che l'isola fu invasa dagli Aino solo agli albori del neolitico, (4.000 A. C.). Gli Aino dovevano quindi già avere un'industria particolare nel paleolitico quando abitavano ancora il continente.

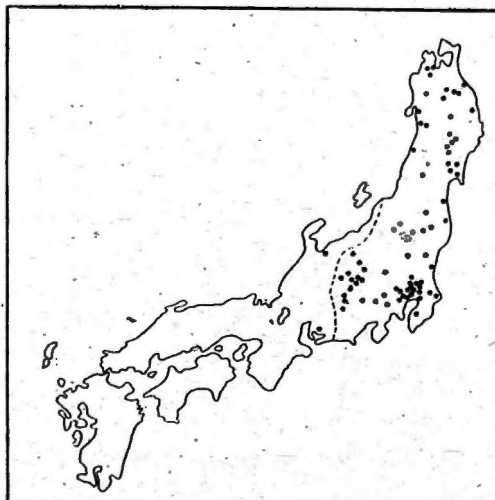
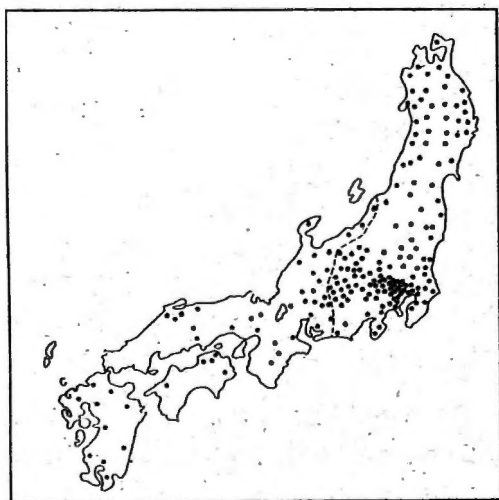
Più interessante, che non questi dati culturali, è per lo studioso di problemi razziali il sapere che le tombe aino della preistoria giapponese hanno dato un certo numero di scheletri presentanti gli stessi caratteri degli Aino attuali. Altre tombe trovate in Siberia hanno dato alla osservazione degli studiosi analoghi risultati.

Non bisogna poi dimenticare — come scrive il Montandon — che l'Asia orientale è la patria del Sinantropo. Secondo il Weidenreich, da esso sarebbero derivati i mongoli. Il Montandon è però decisamente contrario a questa ipotesi e so-

Tabella A

Percentuale dei gruppi sanguigni nelle popolazioni della terra:

	O	A	B	AB
Europa Occidentale	45	40	10	5
Eurasia intermedia	40	30	20	10
Gruppo indo-mancese (indo-turcoide)	30	40	20	10
Asia in generale	30	30	30	10
Gruppo coreano (compresi gli Aino)	25	30	35	10
Gruppo indo-mancese (indo-turcoide)	30	20	40	10
Australiani	50	45	5	
Negri d'Africa	45	25	25	5
Indiani d'America	90	9	1	—



LE STAZIONI PREISTORICHE DEL GIAPPONE

MONTANDON

siene piuttosto l'esistenza di una certa parentela tra il Sinantropo e gli Aino. Per questo autore l'etnia aino sarebbe stata in passato molto più estesa, che ai nostri giorni e avrebbe preceduto tanto l'etnia indoeuropea, quanto quella uraloaltaica.

Gli Aino — secondo il Montandon — non sarebbero oggi più di 17.000, dei quali 15.000 nell'isola di Yeso e 1.500 nell'isola di Sakalin e meno di 500 nell'isoletta di Shikotan. I Giapponesi incominciarono a colonizzare l'isola di Yeso al principio del XIX secolo e oggi vi superano i tre milioni.

Somaticamente gli Aino differiscono dai Giapponesi per numerosi caratteri. La pelle nei primi è bianca, nei secondi giallastra, i capelli rispettivamente ondulati e rigidi, l'occhio è più scuro nei Giapponesi e la corporatura più tarchiata negli Aino.

Infine, mentre i mongoloidi sono generalmente brachicefali o mesocefali, gli Aino sono invece dolicocefali.

Malgrado questi indubbi tratti europei, gli Aino non possono in alcun modo essere confusi con le razze tipicamente europee, come la nordica, la mediterranea, l'alpina e la dinarica. Se ne distaccano infatti per alcuni caratteri particolari,

come le arcate sopraccigliari marcate, la forte pelosità e molti altri caratteri di primitività.

Interessante è lo studio dei gruppi sanguigni presso gli Aino. Com'è noto, ogni individuo umano possiede uno dei quattro gruppi sanguigni che sono stati rispettivamente chiamati O, A, B e AB. In nessun caso può presentarsi un altro tipo di sangue.

Secondo le regole mendeliane i gruppi sanguigni sono ereditari.

Secondo il Montandon, il gruppo O, ovunque molto rappresentato è particolarmente diffuso in America, dove può raggiungere in alcune tribù il 98% della popolazione. Dopo l'America viene l'Australia, che però presenta anche una elevata percentuale di gruppo A. Dopo l'Australia è l'Europa Occidentale che presenta il massimo di sangue A.

Il sangue B sarebbe il sangue asiatico per eccellenza, tuttavia sembra che esso non superi mai in una determinata popolazione il 41%. Pure essendo caratteristico dell'Asia esso non è proprio delle razze mongoliche. Difatti è stato osservato che esso è molto diffuso tra le popolazioni turcoidi dell'Asia Centrale e presso gli Indù.

I negri infine non presentano nulla di



Tipo di donna aino

caratteristico rispetto ai gruppi sanguigni, manifestandosi in essi i gruppi A e B con percentuali simili.

Infine il sangue AB è ovunque poco rappresentato non superando che raramente il 10%.

Se i 4 gruppi sanguigni corrispondessero ognuno ad una razza determinata dovrebbero adattarsi — come scrive il Montandon — alle razze morfologiche della classificazione di Huxley, il gruppo O dovrebbe cioè corrispondere alla razza australide, il gruppo A a quella europaide, il gruppo B alla negride e infine il gruppo AB alla mongolide.

Ora questa corrispondenza non esiste affatto: quello che distingue le razze è semplicemente una diversa percentuale dei quattro gruppi.

Per quanto riguarda gli Aino, questi che per tanti altri caratteri diversificano dai giapponesi, sono ad essi vicini per quanto riguarda i gruppi sanguigni.

La tabella A che mostra la percentuale dei quattro gruppi nelle diverse popolazioni del globo ci fa vedere gli Aino semplicemente inclusi nel gruppo coreano; per il carattere dei gruppi sanguigni essi quindi sono molto diversi dai tipici europei e soprattutto da quelli dell'Europa occidentale.

La freccia indica chiaramente il senso di aumento del sangue B, procedendo dall'Europa verso l'Asia.

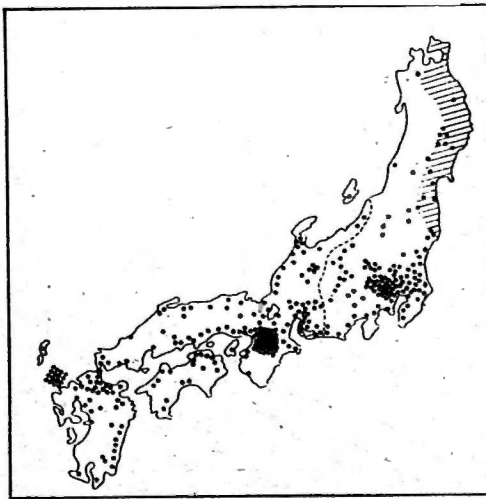
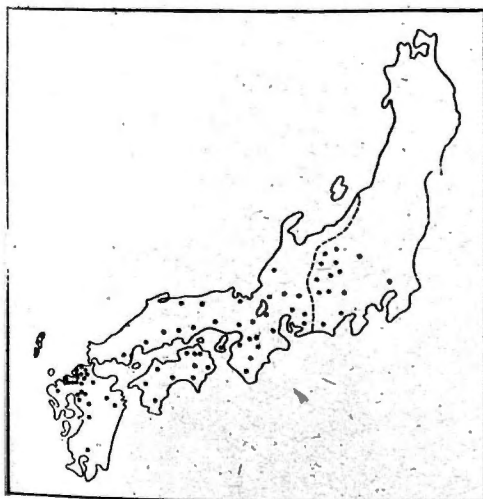
Alcune osservazioni più recenti hanno permesso di distinguere negli Aino una diversa percentuale dei gruppi sanguigni, a seconda della zona geografica.

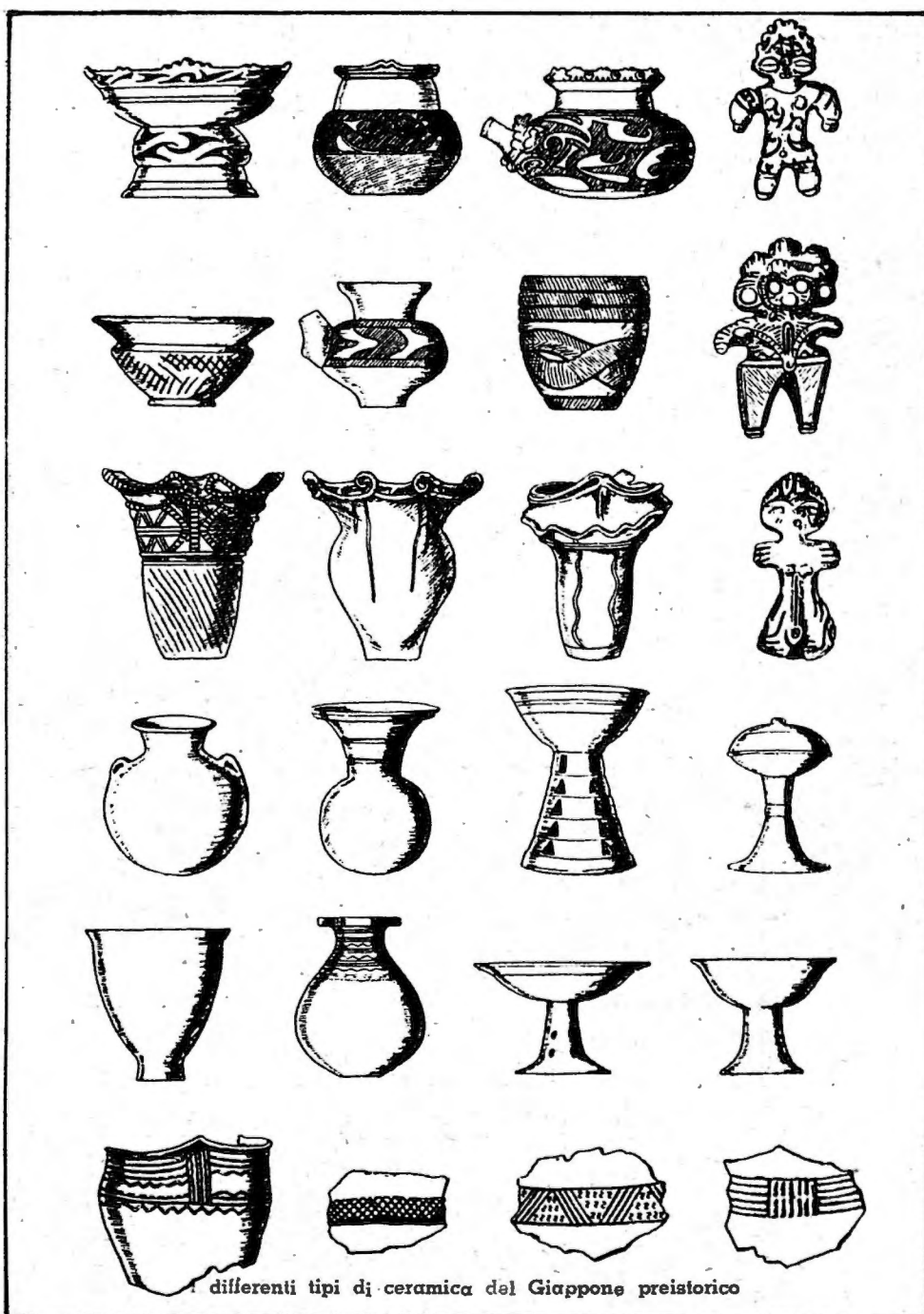
Così gli Aino del nord, abitanti l'isola

Tabella B

Percentuale dei gruppi sanguigni presso gli Aino:

Regione-Autore	O	A	B	AB	
Sakalin-Kishi	37,1	24,4	32,7	5,0	Nord
Sakalin-Dujarric	36,5	30,3	25,7	7,5	Nord
Kamikawa-Nakajima	36,0	19,5	38,5	6,0	Centro
Tokachi-Nakajima	25,5	30,4	38,8	5,3	Sud
Hidaka, Shin-Grave	34,5	40,4	16,4	9,0	Sud
Hidaka, Piratori-Grave	11,6	29,3	34,1	25,0	Sud
Hidaka-Ninominya	19,0	32,7	34,5	13,7	Sud





di Sakalin, che sono i più prossimi alla loro origine geografica presentano una maggiore percentuale di sangue O, superando questo il sangue B.

Gli Aino del centro (Hokkaido settentrionale) possiedono in quantità equivalenti tanto il gruppo O che quello B; infine gli Aino meridionali (Hokkaido meridionale) presentano una percentuale di sangue B notevolmente più elevata.

Il sangue A resta più o meno costante nelle tre zone.

La tabella B, tratta dal Montandon, dà una chiara idea di questa diversa distribuzione:

Anche il Gates, autore della teoria secondo cui il sangue B non sarebbe derivato da quello A, ma da quello O, molto più tardivamente, riconosce che il sangue degli Aino resta tuttora un'enigma, che male si accorda con qualsiasi teoria. D'altra parte

scrive il Montandon - anche se si ammettesse che gli Aino del sud fossero i più puri (il che è contrario a qualsiasi logica storico-geografica) si dovrebbe sempre constatare che il sangue B aumenta di più che non quello A.

Non possiamo terminare questa breve esposizione senza ricordare - sia pure in maniera del tutto superficiale - i risultati della linguistica sul problema degli Aino.

Come ricorda il Montandon, la lingua degli Aino è oggi perfettamente conosciuta grazie alle ricerche di B. Pilsudski sugli Aino di Sakalin e a quelle di Batchelor su gli Aino di Hokkaido. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile riacciare la lingua degli aino ad alcuna altra famiglia linguistica, pure essendo essa una lingua decisamente agglutinante. Questo non vuole dire che tali affinità non esistono, ma semplicemente che non si co-

noscono ancora. Del resto qualche cosa di analogo era successo per la lingua «peule», che solo recentemente è stata identificata in una lingua camitica.

Tuttavia gli studi di toponomastica hanno già dato dei risultati interessanti.

Queste ricerche, dovute al Chamberlain e al Batchelor, hanno già dimostrato che gli Aino occupavano in passato l'intero Giappone e che non esisteva traccia alcuna di popolazione prima di essi. Il Batchelor inoltre ha trovato delle radici aino alla base di numerosi termini geografici siberiani, ma - come scrive il Montandon - sarebbe necessario compiere una vasta inchiesta toponomastica sulla Corea, la Manchuria, la Siberia e la zona degli Urali.

La lingua aino quindi, pur presentandosi ai nostri giorni isolata, doveva estendersi in passato su una larga zona del continente asiatico settentrionale.

A complemento di quanto abbiamo scritto, aggiungiamo che alcune manifestazioni artistiche degli Aino preistorici, quali si osservano nelle figure modellate in ceramica, ricordano molto le manifestazioni di altri popoli dell'Asia Centrale. La figura 3, mostra appunto i diversi tipi di ceramica del Giappone antico ed è una chiara dimostrazione delle differenze spirituali tra Giapponesi e Aino. Come si vede nelle due serie l'evoluzione delle figure è maggiore procedendo dal basso in alto.

Il problema degli Aino, grazie agli studi del Montandon, che abbiamo riassunto, può dirsi in gran parte risolto. Risolto il problema aino, è possibile vedere la preistoria del Giappone con maggiore chiarezza di quanto non sia stato possibile in passato.

G. v.



Giovani donne aino
con kimono



Da! punto di vista biologico e bio-psicologico, in rapporto all'uomo, dobbiamo intendere per « latifondo » tutto quell'ambiente fisico il cui suolo non sia soggetto al regime dell'appoderamento ed a quello agricolo della coltura intensiva e varia. Vogliamo accennare al valore che, al di là dell'intervento volitivo, può assumere il passaggio, attraverso un certo periodo genetico, dal sistema agricolo urbanistico al sistema colonico fisso con stabilizzazione dei nuclei familiari nei poderi in modo che tutti possano biologicamente resistere dell'influsso ambientale e soprattutto reagirvi nel senso permesso dai caratteri originari dell'etnia cui appartengono.

Sulla formazione, sul regredire, o sul ritorno di caratteri dominanti, come anche sull'insensibile prodursi di attributi morfologici, fisiologici e spirituali, nel fluire e continuo divenire della razza non influisce soltanto l'atmosfera fisica, ma soprattutto il regime di vita e la proprietà, rispetto ai caratteri basilari della varietà razziale, delle occupazioni, dell'alimentazione, dei processi ideativi, dei costumi sessuali, della forma di contatto con le fonti dell'attività economica. Ogni razza, ed ogni gruppo di essa, ha condotto la sua più recente traiettoria formativa (preistoria, protostoria e storia) secondo un certo senso che scaturiva dall'incontro delle sue capacità morfo-fisiologiche con l'ambiente, e quindi dalle sue caratteristiche umorali, norvose, endocrine per le quali nasceva un istintivo orientamento, verso tipi di attività e di alimentazione piuttosto che verso altri, così come un deciso fissarsi in costumanze ed in atteggiamenti emotivi i cui caratteri di gruppo erano richiesti dall'intima organizzazione vegetativa degli organismi individualmente vari ma aventi, nel gruppo, indiscutibile comunanza di contrassegni principali.



Rurali del latifondo siciliano nei loro tipici costumi



Imperativi di ordine storico possono talvolta far deviare i gruppi razziali, od un loro ramo, da quel solco di natura biologica che si sono tracciato e dal quale non possono disertare senza incorrere in fenomeni degenerativi o regressivi.

L'influenza dell'ambiente deve essere oggi posta dal punto di vista razzistico e non da quello puramente esteriore dovuto ad un determinismo empirico, per il quale si trascuravano i valori attivi del germe razziale.

Il solo ambiente non può produrre alcuna incidenza sulla razza; nè è detto che la sua azione stimolante debba produrre una incidenza prevista.

Darwin («Variazioni degli animali e delle piante sotto l'azione dell'addomesticamento») analizzò, in una serie di capitoli fra i più perspicaci ch'egli abbia scritto, le variazioni osservate in certe razze, in seguito al mutamento delle condizioni ambientali, o semplicemente in dipendenza di una qualsiasi alterazione, del regime, dimostrando come «le cause provocatrici della variazione agiscono sull'organismo adulto, sull'embrione ed altresì sugli elementi sessuali interiormente alla loro riunione per la fecondazione», mentre accennò, di sfuggita, al fatto che «in certi organismi si ha una reazione di variabilità maggiore o minore» «dinanzi a medesime condizioni di ambiente».

In un recentissimo libro (già estendendo il concetto di etnia, espresso da G. Montandon in «La race, les races» ed in «L'état actuel de l'ethnologie raciale», «Scientia» 1-1-1939, sino a comprendere, nel nostro intendimento, fra i caratteri razziali-etnici quelli che distinguono, ad esempio, un popolo nomadico-cacciatore da un popolo agricolo-guerriero, e riferendoci al motivo di razza per il quale un popolo, cioè un'etnia, od una sub-etnia, è divenuto in uno o nell'altro dei due sensi, si può avere una certa idea del problema) A. Miotto - «Psicologia del comporta-

mento sociale», Vallecchi -, dopo aver posta l'analisi del «fattore ambiente» in termini larghi e considerato il medesimo nel settore cosmico (clima, radiazioni, gmarrazioni del suolo, aspetto geografico-fisico del suolo), in quello organico (alimentazione, incroci, malattie), sociale «tanto importante da sostituirsi in molti casi allo stesso ambiente cosmico», psicologico (influenze sociali affettive, culturali, mitiche), definisce «sterile» il problema «della priorità o della superiorità tra i fattori: individuo e ambiente».

La biochimica e l'endocrinologia, così anche i più recenti studi biologici e biotopologici (Vernadski, Lakhowski, Collin, Schreider, Viola, Pende) ci aprono la via a considerare la razza e l'individuo, così la loro plasticità nel tempo e nello spazio, come prodotti di un conflitto di ambienti i quali, sotto determinate condizioni generali, vengono ad incontrarsi. Vogliamo dire di un ambiente interno ed esterno umorale e morfo-fisiologico, caratterizzante e gli individui e la razza, od il gruppo di essa cui appartengono, e di un ambiente esteriore costituito dai fattori complessi esaminati dal Miotto.

Ora, considerato il fatto che l'insieme dei caratteri razziali ed individuali, distanzianti la grossolana diversificazione antropologica ed antropometrica dei vecchi studiosi — ed estesi dalle più sottili differenze reattive dei plasmi, e di attività dei complessi endocrini ed endocrino-sessuali (si conosce ora quanta importanza hanno le proprietà biochimiche nelle differenziazioni razziali e quelle del funzionamento dei sistemi di ghiandole a secrezione interna anche in rapporto ai caratteri sessuali secondari e terziari, cioè psichici) sino alle più ostensive diversità di valutazioni psichiche e psico-intellettuali dei medesimi oggetti — (V. la sintesi di G. Landra - Gemelli Benissoni - «Antropologia e psicologia», Bompiani, 1940) - non costituiscono un vero e proprio ambiente nel senso di qualcosa che



Terra antica, edilizia nuova

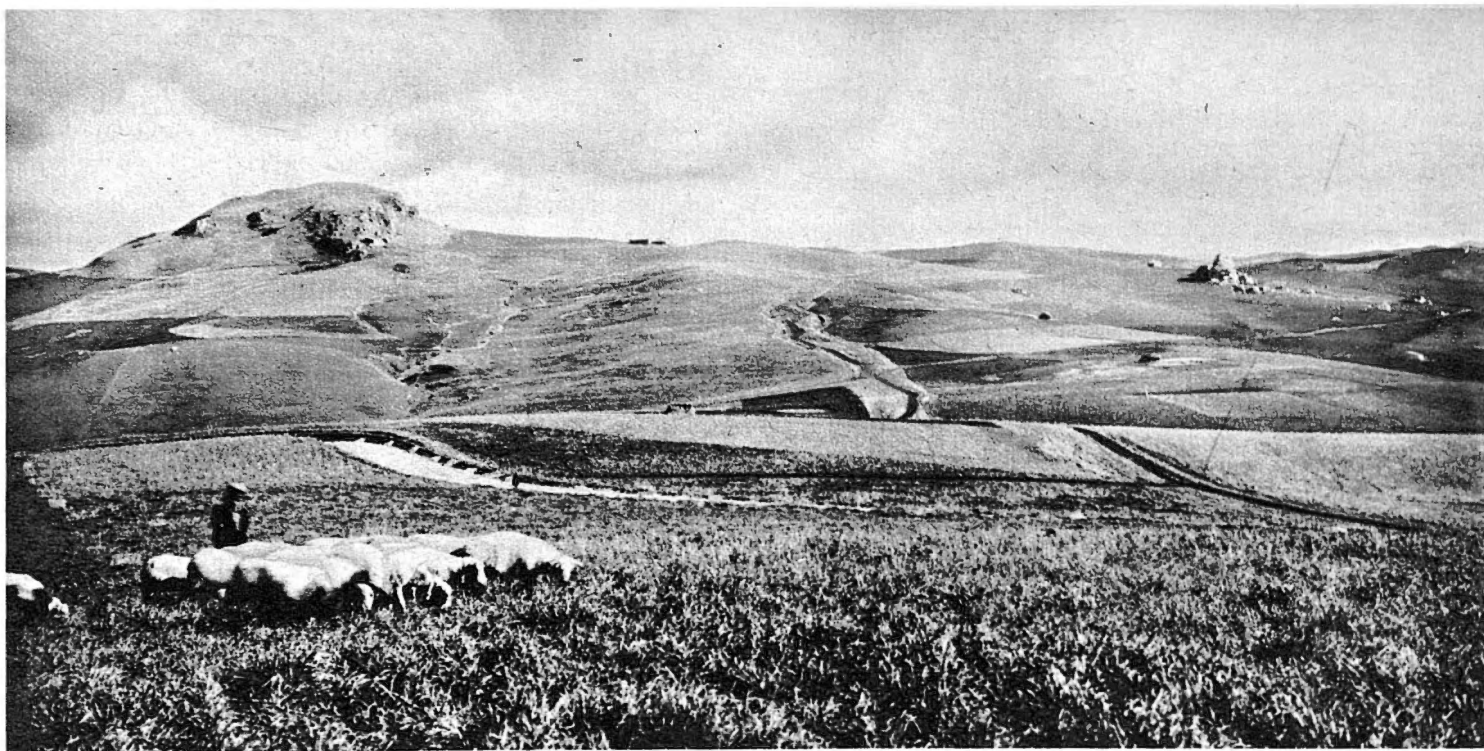
Tipi razziali del regime poderalo
(zona ortofrutticola del Trapanese)



circonda, ma un *essere*, possiamo anche parlare di un incontro di due *essenze*, (la *biosfera* costituita dall'ambiente fisico-biologico in continuo fluttuare e divenire e la *razza*) in ognuna delle quali, per il fatto stesso, si scatenano due ordini di reazioni. La reazione delle razze (sottorazze, gruppi, etnie umane) e degli individui, secondo la loro *costituzione*, all'essere biosferico configura le specie animali, e le grandi razze e le razze e le etnie umane secondo profili in continua variazione siccome in continua variazione è la biosfera, rimanendo tuttavia presente e viva la forza individuatrice ed oppositrice (poichè le variazioni non sono che concessioni fatte a malincuore e sotto la dura necessità dell'adattamento, o sotto la spinta distruttiva di elementi esteriori contrastanti il mantenersi di certi caratteri, o la vita stessa del gruppo) delle razze, le quali tendono, per il loro stesso essere, a potenziare sempre di più i propri caratteri distintivi e giovevoli. L'essere biosferico a sua volta reagisce, o resistendo quale materia inerte, o variando come sostanza organica, all'azione delle razze animali ed umane, sì che non poche variazioni si sono avute, e talvolta profondamente morfologiche, da parte di specie reagenti all'aggressione di altre (p. es. le Cactee che si armano di spine contro i ricercatori di riserve acquie nei loro tronchi) così anche non poche diversificazioni geografico-fisiche sono nate da fatti che, con approssimazione potrebbero definirsi reattivi (p. es. il disboscamento utilitario che modifica le condizioni idrologiche ed idrografiche di una plaga). Posta la reazione, e quindi il modo e l'entità di essa (reattività) come forza causativa del sensibile variare di uno o di più caratteri razziali, o specifici, o generici (variazioni reattive che si stabilizzano e riflettendosi sugli elementi cromosomici si trasmettono per eredità costituendo varianti razziali), dov'esi aggiungere che possono aversi forme reattive giovevoli e forme dannose in

Un nuovo ambiente biologico si sostituisce alla landa delle monoculture





Squallore e uniformità dell'ambiente biosferico in una delle zone del latifondo siciliano

quanto un aggregato etnico, per limitare all'uomo, può reagire violentemente ad un mutare dell'essenza circostante nel senso non giovevole o comunque in contrasto con i propri caratteri razziali onde si hanno nell'aggregato variazioni difensive, tendenti a conservare la parte nucleare di quei caratteri, o può aversi una reazione debole od una reazione degenerativa che induca il ceppo a fatti di rinuncia dei propri contrassegni originali o ad adattamenti morbosi, e distorsivi della linea primitivamente sana.

Nel famoso ambiente viene compreso anche il fattore alimentare. Alla deficienza o abbondanza di certe vitamine le razze reagiscono in modo sensibilmente diverso. Onde si hanno, per questo stesso motivo, alimenti più o meno proprii, od improprii addirittura a seconda del loro diverso contenuto vitaminico e del loro valore fisico-chimico-energetico, in relazione alle razze che li adottano, o che sono costrette ad adottarli come più spesso accade.

Or com'è noto le proprietà dei vari alimenti diventano tali nei laboratori biochimici degli organismi che li assorbono. Cioè si manifestano come « risposta » organica e fisiologica allo stimolo dei singoli principi. Il tono e la qualità della « risposta » mostrano sensibili varianti da un individuo all'altro e sono diverse da una razza all'altra. E poichè pare che esista una costituzione endocrina-razziale, accanto agli altri contrassegni morfo-fisiologici mentre il ruolo delle vitamine negli organismi interviene con quello degli ormoni (Collin - « Les hormones » - Masson, Paris) ed i principi biochimici di molti vegetali (fitormoni) usati come alimenti, vengono trasformati in principi ormonici nelle ghiandole animali medesime, ne consegue che un tipo di alimentazione non richiesta dai caratteri fisiologici e delle peculiarità ghiandolari (esigenza più o meno di determinate vitamine che valgono ad esaltare o a bilanciare, o a reprimere attività endocrino-

nervose e nervoso-endocrine) di una razza può risultare dannosa, o causativa di degenerazioni varie, ove gli organismi e gli interi aggregati non reagiscono in modo da neutralizzare o da riparare l'influsso. In tal caso è l'effetto della reazione che osserviamo nelle generazioni successive e diciamo che il fattore alimentare ha prodotto un variare o di forme morfo-fisiologiche, o di abitudini, o di maniera di contatto (sfruttamento intensivo per riparare, per es., alle deficienze dello sfruttamento estensivo) con le fonti dell'economia.

In una razza molto feconda e molto resistente per natura alle infezioni una lieve deficienza di vitamina A produce un minore danno che su di una razza avente, per questi aspetti, caratteri opposti. E se all'incontro ci troviamo di fronte a un nucleo razziale costituzionalmente caratterizzato da lieve ipertiroidia (razza mediterranea) la pur lieve deficienza di vitamina A (poichè questo principio è antagonista, e quindi equilibrante, dell'attività dell'ormone della tiroide) può avere senza dubbio effetti organici più larghi che non su nuclei razziali contrassegnati da lieve ipotiroidia innata (razza alpina). Simili constatazioni possono farsi considerando altri gruppi vitaminici (V. G. Lorenzini e C. « Vitamine e sindromi da avitaminosi », Ist. E. Cisalpino, Milano, 1940) o semplicemente il valore fisico-chimico-energetico di molti alimenti in rapporto ai dati razziali.

Infatti le reazioni che presentano le razze ai mutamenti di carattere alimentare i quali dipendono da emigrazioni storiche o da fatti evolutivi o peggiorativi da cui scaturisce una diversificazione di cultura agricola ovvero di costumi connessi al bisogno alimentare, possono ben determinare, col trascorrere dei secoli, sensibili varianti razziali. (Per es. dal regime di agricoltura varia al regime latifondistico e dalla vita podere alla vita urbana, semiurbana e viceversa. E questi passaggi trascinano con

sè, oltre al fatto del cambiamento degli stimoli di ordine biochimico alimentare ed alla diversa capacità di utilizzazione dei principii, tutto un complesso di fatti che vanno dalle abitudini di movimento e di lavoro sino ai costumi etnici, ai sentimenti, alle idee e financo alla religione ed alle leggi, ognuno dei quali, elementi nuovi produce nuove reazioni nella razza). Un modo di vita si accompagna a sentimenti e ad idee che vi sono connesse. Questi elementi, di natura corticale, agiscono sull'andamento fisiologico dell'organismo modificandolo ed ordinandolo al fine che le promuove e semprechè il terreno razziale lo consenta. Infatti un tale fenomeno non può compiersi se il piano organico resista ed ove i riflessi fisiologici, ghiandolari e nervosi non funzionino o perchè l'idea od il sentimento



Il carretto siciliano

suggerito, o comunque introdotto nelle zone corticali, sia troppo estraneo alla costituzione bio-morfo-fisiologica dell'individuo e della razza, o sia avverso e dannoso. Tuttavia poiché il finalismo in natura non esiste possono aversi innumerevoli casi in cui qualcosa di avverso e dannoso determini riflessi, reazioni, adattamenti, variazioni degenerative della razza e l'intero ceppo imbocchi la china della dissoluzione. Or quando gli elementi vegetativi dei corpi (in primo luogo il sistema ghiandolare e quello nervoso, che si influenzano a vicenda) rispondono, tramite la parte filogeneticamente più antica del cervello, a stati sentimentali ed ideologici, inerenti a nuovi modi di vita o al solito modo, questa risposta, fissandosi, può ben tradursi razzialmente in una serie di modificazioni stabili di natura fisiologica, che poi divengono di ordine morfologico.

La « risposta » può essere positiva se l'intero organismo si associa e concorre a fornire gli strumenti, che poi divengono patrimonio caratterologico della razza, onde quel modo di vita, quelle idee e quelle emozioni diventino carne ed anima.

E' negativa quando si ha resistenza, distorsione o decadimento. Cioè quando in genere una idea suggerita od un diverso modo di vita imposto non risvegliano alcun'eco nella preistoria della razza e siano quindi impropri.

La improprietà biologica dell'inurbamento si desume, in parte, dall'indice di natalità, riflettente l'importante carattere razziale della forza procreativa, la quale comprende anche il bisogno psichico di procreare, il cui decadimento può concorrere, in quanto ai risultati (detratto, s'intende, l'effetto di volizioni degeneri) con la diminuita energia del tessuto generativo nell'uomo e nella donna.

Quest'indice, in Italia, nei paesi aventi popolazione minore ai 2000 individui è del 26%, e sale al 28% tra i 2000 e i 5000 individui per scendere al 24% ed al 20%

ove l'agglomerato ospiti da 50.000 a 100 mila individui, continuando il tracollo negli addensamenti superiori. Se la diminuzione delle nascite è dovuta, nell'urbanesimo, e soprattutto in quello rurale che caratterizza i latifondi, a scadimento del tessuto generativo, ciò che è in buona parte dei casi, specie nell'ambiente dei grossi paesi, ed un tale fatto venga a stabilizzarsi ereditariamente, può aversi una variazione razziale diminutiva rispetto al carattere fondamentale di fecondità riscontrato in individui della medesima razza che vivevano in regime colonico (la media dei componenti una famiglia di coloni, in Italia, in base al censimento del 1931, è di 6,5 unità, mentre quella di una famiglia di braccianti agricoli inurbati, e che vivono quindi come i lavoratori di campagna nel regime latifondistico, è solo di 4,2 unità).

Darwin studiò due tipi di variazione razziale: 1) o per azione diretta delle circostanze ambientali sull'insieme dell'organismo, o su qualcuna delle sue parti soltanto (cioè per reazione somatica); 2) o per azione indiretta, tramite il sistema riproduttore, che viene influenzato, come accade in tutti gli organismi sottratti alle loro condizioni naturali (cioè ad un insieme di stimoli cui sono assuefatti e che sono loro propri ed ai quali rispondono reazioni previste, anche se appaiano come « nuove »).

Or noi pensiamo, in generale, che l'unico compromesso ammissibile perché venga mantenuta l'integrità della razza, tra la vita primitiva protostorica e quella urbanistica è il regime colonico provveduto di borghi le cui unità immobiliari e popolative siano costituite dai poderi a larghissimo raggio.

Perché il passaggio da questo regime, soprattutto per la razza italica, cui anche i Siculi appartennero quali primi abitanti dell'agro romano e forse della Roma pre-romulea (V. « Storia di Roma », Istituto di Studi romani) al regime urbano e semi-urbano latifondistico può considerarsi come una sottrazione al suo stato naturale. E' spiegabile dunque come, attraverso i secoli, in quelle zone in cui dominò il latifondo (*) o per via diretta, o per una via che attualmente chiamiamo genetica, ed anche per tramite della influenza organica ereditarizzata, di mancate reazioni o di reazioni diverse e sovvertitrici (variazioni del profilo nervoso e ghiandolare) si siano potute avere varianti superficiali in alcuni nuclei di questo ramo della razza ariopelasgica che va sotto il nome di mediterranea e che tuttavia ha saputo mantenere una certa immutabilità essenziale. (La forma ovoide del cranio si mantiene dalla tipica romana del tempo dei Re nelle sottoforme siciliane, e quella platicefala « bassa e non larga » dell'*isobotys siculus* del neolitico è comune nei siciliani attuali).



Il Dispensario medico



Una casa colonica

Tali varianti degenerative superficiali possono così ripartirsi:

a) morfo-fisiologiche:

1) Leggera diminuzione dello sviluppo scheletrico in parte derivante da modificazioni del profilo ghiandolare per effetto di deficienza o di sminuita capacità fissativa, attraverso più generazioni, delle vitamine D, K, C, B contenute dalle uova, dal latte, dal fegato, dai cavoli, spinaci, pomodori verdi, dal granoturco, dal cavolo, dalle barbabietole e carote, dalle patate, dagli asparagi, dalle arance, dai piselli, dal prezzemolo; dalle castagne, tutti prodotti di cui il colono usa largamente, anche per una certa autarchia alimentare, e che il latifondista e la sua famiglia, inurbata nel grosso centro rurale, non può consumare a sufficienza. A quest'azione si aggiunge quella determinata dal regime di vita agricolo discontinuo, improprio, faticoso, ed affatto entusiasmante per l'uomo, e dal regime dell'agglomerato densissimo, insalubre, mortificante, sedentario cui sono sottoposte le donne ed i bambini.

2) Diminuita capacità dei sensi.

3) Diminuita fecondabilità ed indebolimento della spinta genesica e della spinta procreativa (in parte dovuto a carenza ereditarizzata di vitamina A).

4) Maggiore accessibilità alle infezioni ed alle malattie. Endemia del tracoma nei centri rurali (Cucco, Ricci), frequenza della tubercolosi (Sagona), delle polmoniti, influenze, malattie del ricambio, blenorragia, cancro, malattie della pelle, aborti (in parte dovuti a carenza stabilizzata di vitamina E antiabortiva contenuta dai germi di grano, dalle verdure e insalate crude, dalla carne, dal fegato, dalle arance, dalle uova).

5) Precocità della prima mestruazione e precocità della menopausa. (La mestruazione tardiva, quale si verifica in regime colonico, importa menopausa tardiva: ora la menopausa tardiva coincide, per classi di prolificità, con il più alto indice, secondo un documentato studio di Gini e De Orchi: «Il ciclo sessuale delle madri delle famiglie numerose», Roma, 1939. L'età media, alla prima mestruazione, delle donne più prolifiche si aggira dai 14,26 ai 14,07, che per il meridione e le Isole si presenta come alta, essendovi in meno di 13,04, Bari, e di 13,27 a L. pani. La razza delle campagne con la tardività dei due fenomeni fisiologici possiede le condizioni per la più alta prolificità. Tali condizioni possono fissarsi ereditariamente attraverso due o tre cicli generativi inducendo variazioni delle caratteristiche fisiologiche razziali).

b) bio-psicologiche:

1) Mutamento di applicazione del «sentimento di partecipazione attiva» (Miotto). Dal regime poderale alla monocultura latifondistica ed all'urbanesimo familiare la partecipazione attiva viene sviata su terreno nuovo ed improprio.

2) Dissociazione, per decadenza del vincolo mistico-razziale alla terra e per il sussistere del solo vincolo economico, della coppia psichica agricolo-guerriera caratteristica alla razza italiana (V. anche «Incisioni rupestri dovute alla civiltà Camuna»,

di G. Marro: «Rivista di antropologia», T. XXXI, 1935-36, e per ciò che riguarda il culto della vita germinativa nella tradizione popolare di tutta Italia il saggio di G. Cocchiara: «Problemi di poesia popolare», Palumbo, 1940).

Or essendo filogeneticamente nato e rafforzato il sentimento guerriero per una sorta di difesa eroico-religiosa della Terra (Marte primitivamente è anche dio dell'agricoltura negli italici), considerata come divina e quindi quale un mezzo di contatto, attraverso l'agricoltura variata la quale importa molteplici e continue forme applicative, tra il colono ed il soprannaturale, in questo distacco tra i due sincroni atteggiamenti psichici reciprocamente giovanitisi, si avrebbero le premesse per uno scadere dello spirito combattivo ed eroico-religioso.

3) Deviazione dell'abito mentale e forzata incombenza di nuove idee (sostitutive del modo di pensare e di agire colonico), le quali, come insegna la moderna neuropsicologia ed endocrinologia, agiscono sul terreno organico (Collin), attraverso i centri vegetativi del cervello (di encefalo), producendo risposte ghiandolari multiple ed occasionando variazioni dei caratteri psicologici, trasmesse per eredità e quindi incise nella razza (V. Landra e cfr. E. Fischer: «Les caractères psychologiques des races et leur hérédité», H. Kischoff, in «Zeitschrift für Rassenkunde», 1939, 2).

4) Deviazione del sentimento etico-familiare. Mutamenti di abitudini e costumi; scadere di caratteri etnografici e di manifestazioni tradizionali legate alla vita colonica.

Il ritorno ad un regime di vita, nel quale la razza trovò le proprie reazioni formative somatiche, psichiche e spirituali può, grado a grado, cancellare tali varianti di ordine superficiale e tuttavia pericolose. Infatti uno o più caratteri atavici domi-

nanti possono far reagire più rapidamente gli organismi e le razze ad un mutamento di condizioni che è ritorno a quelle condizioni per le quali tali caratteri si crearono diventando profondi durante un lungo spazio di secoli. Onde può aversi un più, o meno sollecito risveglio di caratteri resistenti o distolti dal regime di vita improprio alle esigenze ed alla natura della razza medesima. Un tale processo, nel caso della trasformazione agraria delle zone latifondistiche, ovunque esse siano ed ovunque appaiano in margine a gruppi etnici aventi per dato razziale formativo la *colonia*, viene dunque sollecitato per via di diversi coefficienti biologici. In primo luogo si instaura un'azione interna per il diffondersi dell'idea riflessogena: potere, colonizzazione, legame alla terra; dai centri mentali a quelli vegetativi, con risentimenti del terreno organico umorale (riflessi ipofisari e nervosi). La sostituzione del gruppo di idee opposte: latifondo, monocultura, legame al paese, con quello che si richiama al patrimonio ereditario psichico della razza serve anche a determinare un orientamento tale delle secrezioni interne e della capacità quindi di utilizzazione degli alimenti e degli stimoli vitali da ricondurre, grado a grado, i nuclei etnici a una ricostituzione degli elementi fisiologici razziali del periodo aureo. Ciò che comporta, anche da questo punto di vista e prescindendo dall'imponente valore degli stimoli spirituali legati ad iniziative e ad azioni biologiche (vita agricola intensiva di tutti i membri della famiglia) profondamente sentite, gradualmente riconducimenti di carattere morfologico e psichico.

In secondo luogo si stabilisce un'azione esteriore dovuta all'ambiente diverso, in cui si comprende l'alimentazione ed il rafforzamento del vincolo familiare, massimo nei nuclei colonici e diminuito via via che si procede verso agglomerati sempre più grandi.

Perché il potere e la vita colonica è l'antitesi perfetta del latifondo e della vita paesana dei grossi addensamenti rurali ove i nuclei etnici trovano elementi sfavorevoli al proprio sviluppo razziale.

E poiché, come abbiamo dimostrato, lo spirito guerriero dell'etnia, e delle sub-etnie italiane, viene ad alimentarsi in connessione con l'esercizio dello spirito colonico, per una legge psico-fisiologica a carattere fisso, la liquidazione dei regimi latifondistici, che escludono una tale forma di attività economica imprescindibile, è anche valida a riscattare quei gruppi dal pregiudicante influsso di reazioni improprie ed a potenziarli ancor meglio, nel piano di forza razziale caratterizzato dal binomio protostorico: colonia-impero, e sul quale poggia l'Italia, chiamata ormai dal Fato di Roma a riprendere il predominio nel Mediterraneo.

ALDO MODICA

(*) Fase padronale romana denunziata da Plinio e studiata da Pais; fase ultima nascente dalla politica feudale e spogliatrice, degenerativamente padronale, come dice lo stesso francese Cadiér, condotta da Carlo d'Anjou per «organizzare la conquista angioina della Sicilia e del Mezzogiorno».



IL POPOLO PIÙ ANTISOCIALE DELL'IMPERO ROMANO

Tutta la storia degli ebrei è dominata da un atteggiamento di irrimediabile ostilità verso tutto il genere umano, per il quale le sue pagine hanno venature di sangue e riflessi di fuoco.

Tacito, tra gli altri dell'antichità, colse l'anima degli ebrei, anima essenzialmente antisociale e la proiettò, tutta, in una frase: « *Apud ipsos fides obstinata misericordia in promptu, sed adversus omnes alios hostile odium* » (Hist. V, 5.), cui Giovenale faceva eco, sarcastica e sbrigliata: « *Non monstrare vias eadem nisi sacra colenti. Quaesitum ad pontem solos deducere verpos.* » (Sat. XIV, 103).

Per questo loro respiro esclusivista gli ebrei erano visti dai Romani con gli occhi di Apollonio Tiano « più lontani ancora... che non Susa o Bactria o gli abitatori anche più distanti, dell'India ».

L'unico tentativo, quello di Filone d'Alessandria, di conciliare il giudaismo con la civiltà dei *gentili*, tradisce ancora un gretto sogno di supremazia che i sofismi e le acrobazie allegoriche e le fantasiose esegesi delle quali in realtà s'imbastiva, dovevano condurlo, fatalmente al fallimento.

Non ci si meraviglierà allora se la politica dei Cesari si orientò tutta a impedire agli ebrei di stabilirsi nella parte latina dell'Impero, nella quale le caratteristiche della loro razza avrebbero inevitabilmente destato le stesse antipatie che già esistevano contro di loro nelle città d'Oriente; e se creò loro una situazione complicata d'ogni sorta di difficoltà per l'eventualità d'una immigrazione verso l'Occidente.

I Romani quindi, cito una testimonianza tutt'altro che sospetta, del Wassertragn, dovettero imparare per esperienza che tra loro e la razza ebraica, non poteva esserci che uno stato di attrito e conflitto perpetuo palese o latente.

I primi rapporti

I primi rapporti che si stabilirono nel 2° sec. avanti Cristo tra Romani ed ebrei ebbero un carattere esclusivamente politico e diplomatico e furono improntati alla ferma volontà romana di non render vana la vittoria riportata a Magnesia (190 a. C.) sulla monarchia siriana.

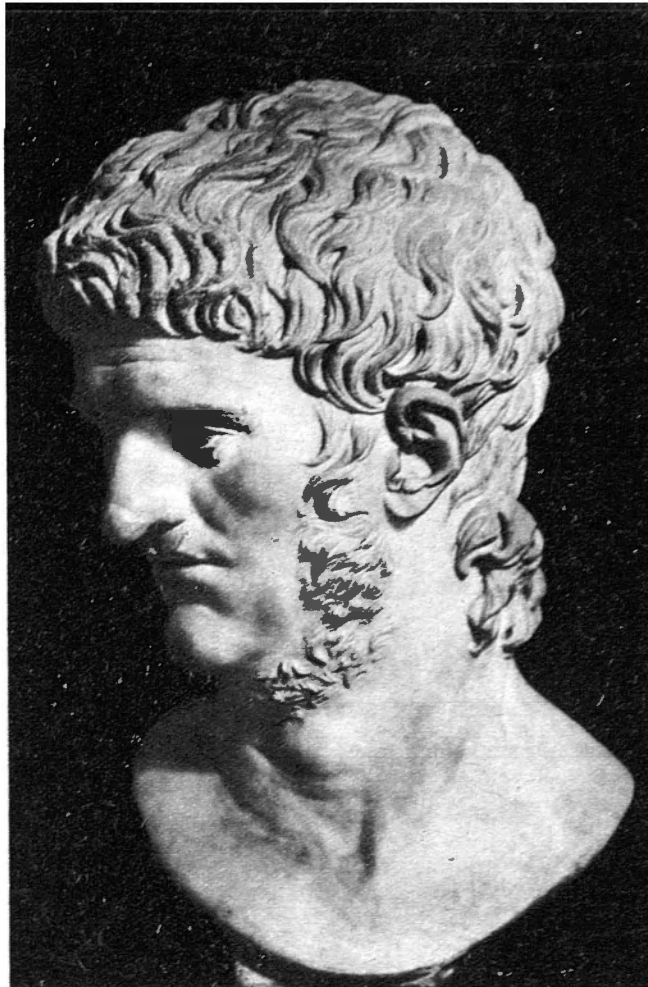
Per questo la tenace, fanatica insurrezione ebraica del 167 capeggiata da Ma-

tatia prima e da Giuda Maccabeo poi contro i sogni di Antioco Epifane ebbe l'appoggio diplomatico di Roma la quale poi ratificò l'indipendenza a Eupolmo e Gasone inviati del Maccabeo.

Evidentemente era conforme agli interessi di Roma che una nazione indipendente separando la monarchia siriana da quella egizia, costituisse un ostacolo insormontabile ad ogni eventuale unione delle loro forze contro la Repubblica.



Caligola



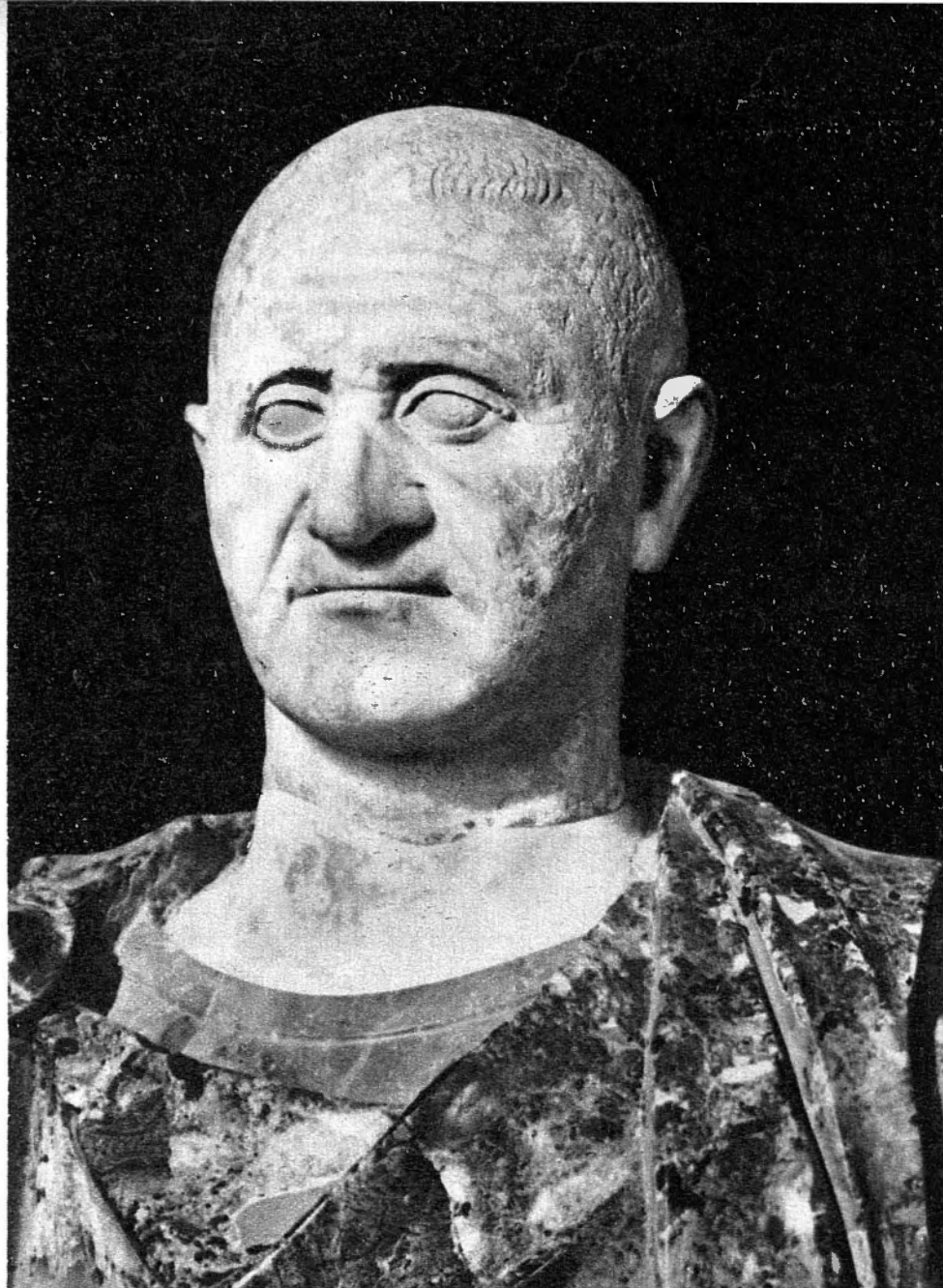
Nerone

Per questo fondamentale calcolo politico che prospettava nel futuro una politica imperiale, i nuovi capi della nuova effimera nazione, Simone prima e Giovanni Ircano poi ebbero l'aiuto diplomatico di Roma contro le tenaci aspirazioni siriane. L'ordine del Senato di Roma ad Antioco Cizico di sgomberare la Palestina segna il termine di quel conflitto semi-secolare ebraico-siriano in cui odi, fanatismi, rivalità, tradimenti ed eroismi s'intrecciarono freneticamente fino a sboccare al tramonto del 2° sec. a. C., in una larva di nazione ebraica.

La conquista romana

L'instaurazione della politica imperiale basata sulla necessità d'una sicurezza interna e d'una pace esterna doveva porre fatalmente Roma in conflitto con gli ebrei. Infatti sotto il regno dei successori d'Ircano la lotta fratricida fra la concezione politico-religiosa dei Sadducei ed Asmonei e la contemplazione pura degli Asidei e Farisei andò via via aumentando ed inacerbendosi fino all'intervento romano.

Sotto Alessandro Janneo (104-78 a. C.), Ircano e Salome Alessandra (78-69 a. C.) e Aristobulo (69-63 a. C.) il Sadduceismo e il Fariseismo s'alternavano con varie vicende al predominio nella corte e nelle vendette, fino a che Pompeo dopo il cambiamento politico del 70 non riuscì ad espugnare sin l'altura del Tempio: la Giudea fu posta sotto il governatore romano di Siria, gli ebrei dovettero pagare un tributo, Aristobulo e i suoi figli furono condotti a Roma per ornare il trionfo del conquistatore. La rivolta ebraica del 53 fu spenta da Cassio: trentamila ebrei ribelli



Vespasiano

furono dispersi, il capo dei ribelli ucciso. Cesare riuscito vincitore dalle competizioni triunvirali adottò verso gli ebrei una politica assai tollerante tanto da lasciarli vivere in una controllata autonomia sotto l'etnarcato di Ircano. Nelle lotte seguite all'uccisione di Cesare, Antipatro, ministro d'Ircano seppe abilmente destreggiarsi tanto che suo figlio Erode ebbe da Roma la dignità regale che sotto il nuovo imperatore, Augusto, si estese all'Est fino a Damasco, a Nord fino alle fonti del Giordano.

La ricostruzione del Tempio di Gerusalemme non valse ad Erode, idumeo, la riconoscenza degli ebrei.

Poiché in nessun popolo dell'antichità il senso della propria individualità razziale si trasformava in tanto feroce odio come fra gli israeliti della Giudea.

La sua vita privata dissoluta ed assassina lo fece sopravvivere nella immaginazione popolare nelle più fosche tinte spettrali.

Dopo la morte di Erode (4 a. C.) altre sollevazioni: bande di fanatici guidate da schiavi, visionari si sollevarono contro Roma: le legioni di Quinto Varo, procon-

sole in Siria riportarono per la millesima volta l'ordine tra quel polipaio umano sempre in sussulto.

Gli eredi di Erode: Filippo, Erode Antipa, Archelao, questuano a Roma, un boccone di terra da governare: finirono due in esilio nelle Gallie e l'altro in una nullità silenziosa. Il censimento indetto da Quirino suscitò nella massa ebraica, tutta affogata nella lettera, un sentimento di ostilità e di rancore che l'autorità stessa di Joazar non valse a smussare.

Gli Zeloti e gli Scribi propugnatori di una resistenza armata al nuovo ordine di cose trovarono in Giuda Galileo il loro capo: la nuova rivolta che ebbe deliri di furori fu di nuovo spenta.

I nuovi procuratori romani Caponio (6-9 d. C.), Marco Ambivio (9-12 d. C.); Annio Rufo (12-15 a. C.) trovarono sempre gli ebrei ostili a una qualsiasi collaborazione. Il successore d'Augusto, Tiberio (14-37 d. C.) capovolse la situazione. Nel 19 la colonia ebraica fu bandita da Roma. In seguito un decreto del Senato concesse un limite di tempo per abbandonare l'Italia. Tutta la politica di Tiberio mirò ad eliminare dall'Urbe gli ebrei

trapiantativi. Il decreto d'espulsione, pur in una varia applicazione, rimase in vigore fino alla morte di Seiano nemico acerrimo degli ebrei.

La politica romana di Caligola e di Claudio attuata attraverso vari procuratori Ponzio Pilato (26-35 d. C.), Agrippa, Cuspio Fado (44-46 d. C.) e Tiberio Alessandro (47-48 d. C.) non valse a calmare la irrequieta natura ebraica, tutta in un sogno frenetico di supremazia mondiale: Jacopo e Simone figli di Giuda finirono sulla croce.

Sotto i procuratori Ventidio Cumano (48-52) e Felice (52-60) la Giudea delirava in una dissoluzione d'ogni ordine sociale.

Una mania epidemica aveva invasa la mente popolare agitata da uno stato di eccitazione febbrile inclinata a seguire un qualsiasi visionario od impostore. L'Egiziano, Tenda con la loro misera fine non dissipavano l'atmosfera satura di eccitazione morbosa, fatale e contagiosa contro tutte le esperienze. Venne Nerone (54-68).

I suoi procuratori Porcio Festo (60-62) e Albino (62-64) dovettero assistere con i loro pochi legionari a violenze inaudite. Sotto Gessio Florio (64-66) scoppiò la rivolta che doveva terminare finalmente con la distruzione dello stato ebraico.

Judaea capta

La rivolta affiorata a Cesarea divampò furente a Gerusalemme: crocifissioni, strazii, eccidi, incendi, ruberie e poi un respiro di intervallo. Ma l'abisso che separava la Giudea da Roma si faceva fatale per opera degli Zelatori che trucidavano e devastavano tutto quanto non li richiamasse alla loro razza.

La sfortunata spedizione punitiva di Cestio Gallio del 66 accacò i Giudei che affrontarono in pieno Roma.

Tito Flavio Vespasiano, radunati nel 67 50.000 legionari a Tolemaide, invasa la Giudea, puntò verso Gerusalemme dove Giovanni di Giscala con i suoi Idumei terrorizzava e massacrava.

Dopo le meteore di Galla, Ottone e Vitellio, Vespasiano, proclamato imperatore, riprese la lotta che affidò al figlio Tito. Una lotta accanita di cinque mesi valse su Gerusalemme che cadde ancora una volta ai piedi di Roma. (7 sett. 70). Gli edifici furono distrutti, Giovanni di Giscala, Simone di Gerasa ed altri prigionieri furono destinati ad adornare il trionfo del conquistatore, il rimanente perì negli anfiteatri romani o venne trasportato in Egitto a lavorare nelle miniere.

Vespasiano comprese finalmente che la politica magnanima di Roma attuata in tutto l'Impero non poteva esser continuata con un popolo rivelatosi attraverso i secoli irriducibilmente antisociale.

Tutti i segni e i simboli della nazionalità ebraica furono distrutti: Gerusalemme e il Tempio; il Sinedrio e il Sommo Sacerdote.

Il trionfo decretato a Tito e a Vespasiano dal Senato ebbe un carattere di inusitata magnificenza. I vasi sacri, i candelabri dorati, le tavole della legge figuravano

tra i trofei e 700 prigionieri ebrei camminavano dinanzi a Vespasiano e a Tito.

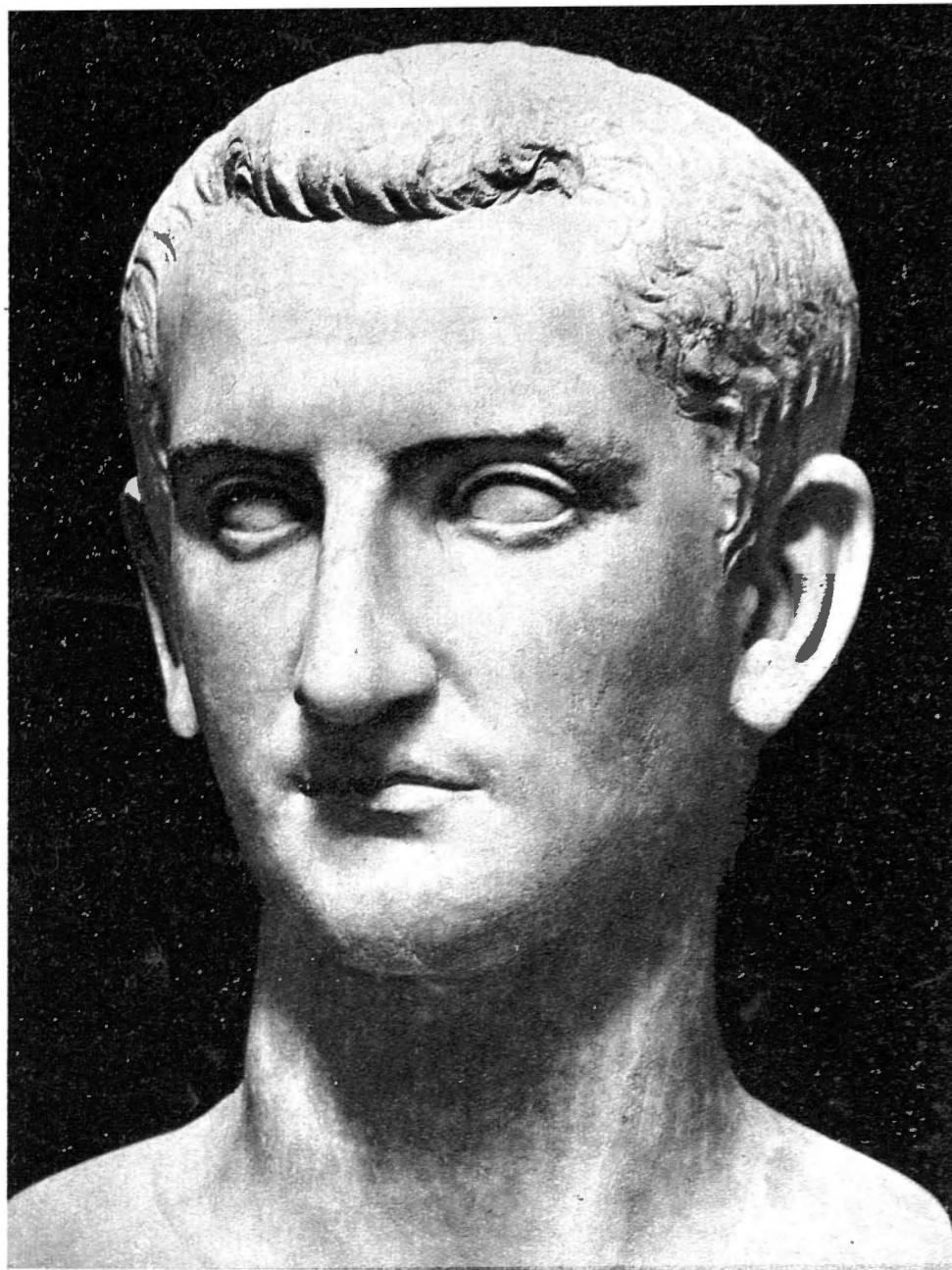
Per commemorarne la distruzione ricorsero medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. In una di esse vediamo un soldato giudeo con le mani legate e la Giudea raffigurata sotto forma di donna all'ombra d'una palma mentre tutto intorno è inciso in due parole il catastrofico epilogo del lungo, drammatico prologo: JUDAEA CAPTA.

L'arco di Tito nel suo calmo respiro classico testimonia in tutta la sua grandiosità nella eloquente solitudine del Foro Romano dominato dalla maestà del Capitolium la fatale caduta del più antisociale popolo dell'Impero Romano.

Le ultime rivolte

Immutata rimase la condizione giuridica degli Ebrei sotto Domiziano e Nerva.

Traiano (98-117) che riassumeva le più nobili qualità della razza romana per portare la pace e la giustizia di Roma sotto-



Domiziano

mise l'Armenia e la Mesopotamia e lungo il Tigri giunse fino al Golfo Persico.

Ma alle sue spalle i nemici più accaniti, gli ebrei, quelli della Mesopotamia e poi quelli delle rive orientali del Mediterraneo e infine quelli dell'Egitto si sollevarono: un acuto parossismo e un fanatismo feroce e selvaggio spiega appena le mostruosità allora commesse da essi.

In tutti i luoghi dove avevano raggiunto uno stato di supremazia gli ebrei si conducevano come orde di cannibali nutrendosi della carne delle loro vittime e spalmandosi del loro sangue. Ma ben presto Marcia Turbo, inviato da Traiano, mostrò ancora una volta come gli attacchi frenetici dello squilibrato e furente fanatismo fossero impotenti di fronte al freddo coraggio delle equilibrate tempe di Roma.

La ricostruzione d'una Gerusalemme romana sulle rovine di quella consacrata a Jehova e la proibizione della circoncisione volute da Adriano segnarono uno degli atti di rivolta più freneticamente sanguinosi che contino gli Annali romani.

Centro di rivolta era la Giudea ma il movimento insurrezionale trovò allora solidale tutta quanta la razza ebraica sparsa

nel mondo. il fenomeno non è nuovo: è anche attuale se si cambia l'epicentro. Il Rabbino Rabbi Akiba additò in Bar Cochabà il Messia, il liberatore d'Israele dal dominio di Roma.

Un appassionato, frenetico entusiasmo invase il popolo fanatico che si gettò nel nuovo dramma di cui Sesto Giulio Severo vergò con la punta della spada l'epilogo, quello che Roma segna sempre al termine delle sue lotte per la civiltà.

In conseguenza di questa ultima grande insurrezione il nome di Giudea divenne così odioso a Roma, che lo si scartò sostituendolo con quello di Siria Palestina.

Gli ebrei, come mille altri popoli dell'Impero Romano, avrebbero potuto convivere nella pace, nella tranquillità e nella prosperità sotto le insegne di Roma ma il loro sangue li trascinava verso i frenetici sogni e gli aridi fanatismi di un Cochebà o di un Simeone Bar-Ghior, onde, insofferenti d'un ordine gerarchico e d'una collaborazione sociale, interamente su loro ricade la responsabilità d'una secolare storia fatta di disprezzo e di sofferenza.

PAOLO GUIDOTTI

Lettera da Ancona

TRAMONTO

DELLA

“Repubblica degli ebrei”

Gli anconetani, non s'erano quasi accorti, che gli ebrei, a poco a poco erano montati addosso in groppa.

Intenti ad altre cose avevano un bel giorno, aprendo finalmente gli occhi, trovato nei posti più delicati, più comodi, più redditizi e più importanti, gente circoncesa, che ci si era insediata e vi restava.

Dalla Capitaneria di Porto, al Comando della Divisione Militare, alla Amministrazione provinciale, dall'Ospedale civile al Manicomio provinciale, dal Brefotrofio alla Maternità, dal Tribunale al Tubercolosario, dal Quotidiano locale, ai consigli di sconto e alla direzione delle maggiori banche, dalle organizzazioni sindacali, agli enti corporativi, gli ebrei e i mezzi ebrei si erano messi in prima fila, e dove non erano comandanti, erano aiutanti maggiori, dove non erano presidi erano vice presidi, e dove non erano presidenti erano comprimari o primari, vice presidenti o direttori, così che in realtà non si muoveva foglia che a Israele non piacesse fosse mossa.

Una serie di puntelli, a rincalzo, costituiti da parenti, amici, spontanei o ricattati, sosteneva poi la « cricca » ebraica, cricca che aveva avuto dal 1860 in poi lo zampino in tutti i Movimenti, Partiti e Loggie.

Se un Levi infatti era stato arrestato ai tempi dei *Moti d'Ancona*, quale corrispondente del socialista « Avanti! » un altro ebreo, certo Coen, era finito in gattabuia per aver comprato dagli insorti fuggenti in bicicletta verso la ospedale e li-



Nel vecchio ghetto, il palazzo che fu del banchiere ebreo Ajò e quindi sede della Massoneria, è chiuso. Sulla porta un cartello avvisa che c'è, oggi, un ciabattino.

bera Repubblica di S. Marino, fucili di seconda mano e buffetterie quasi nuove (buone per un'altra sommossa) e la bandiera verde, con il serpente e il compasso, era portata nel 1919 da un ebreo, nel grande massonico corteo che sfilò per le vie cittadine abbassando le insegne

dinanzi le porte delle Chiese in segno di disprezzo.

Repubblicani e socialisti, partiti conservatori e liberali, avevano il loro ebreo, che s'era messo o la cravatta a fiocco o il berretto frigio per l'occasione o giurava sulla falce e il martello messi di sghimbescio

su un libro (e per lui questo libro era il *Talmud*) e qualche forcaiolo di nuova risma, celava tra i lembi del tricolore il naso adunco e le grosse labbra sporgenti, mentre demagoghi dalla facile parola giuravano sulle piazze di stradifendere la democrazia. Persino i clericali in un certo giorno, ebbero per esponente un ebreo: Algranati, ribattezzatosi per *Rocca d'Adria*, e che dirigeva un giornale... nel quale non mancarono battute... antisemite.

Insomma, in Ancona, fedeli al loro metodo, gli ebrei avevano puntato su tutti i *tableaux* e se non veniva il vento razzista, il giuoco da quando erano usciti dal ghetto sarebbe andato sempre bene.

Il merito di aver aperto gli occhi anconetani, spetta ad Anselmo Bucci. Lui forse nemmeno lo sa, ma l'aver scritto in un grande giornale, cinque o sei anni fa, che Ancona gli era apparsa null'altro che « un lungo Ghetto all'ombra di un Arcangelo Romano », fu come un ceffo dato in pieno viso a quelli che in Ancona, ormai presi dalle arti sottili dei giudei, non vedevano quel che gli ebrei facevano.

E quel che facevano gli ebrei era cosa tanto strana che essi se ne meravigliavano.

Un coro di lodi era pronto per le loro imprese o gesta e per le loro industrie o case e questo coro portava gli ebrei ad essere i primi della classe non solo a scuola ma ovunque ci fosse una causa da vincere o un malato da curare, un posto da arraffare o uno stipendio da incassare, un quadro da vendere, un appalto da aggiudicare, o un contratto d'assicurazione da firmare. Ma, è storia risaputa, solo le cose grosse danno sull'occhio anche agli stolti e tanto s'ingrossò il prepotere ebraico in Ancona che quando dalla Germania di Hitler, amica dell'Italia fascista, scesero i parenti di quei petulanti commessi viaggiatori tedeschi (sedicenti tedeschi in verità che di ebrei si trattava) d'anteguerra e che vennero questa volta a vendere in Italia, invece delle scatolette di lucido da scarpe, il

loro vittimismo, in Ancona ci si sbracciò per collocarli ovunque e dovunque, ma presto, prestissimo, che nemmeno un giorno restassero senza impiego. Fiorirono le leggende « pietiste » e ogni profugo fu promosso martire.

Se chiamavi al telefono qualcuna di quelle ditte che nel quartiere della Loggia, in nome di Israele, hanno scacciato il vecchio e sano commercio anconetano ricco di dinastie, di mercanti e armatori, capitani di



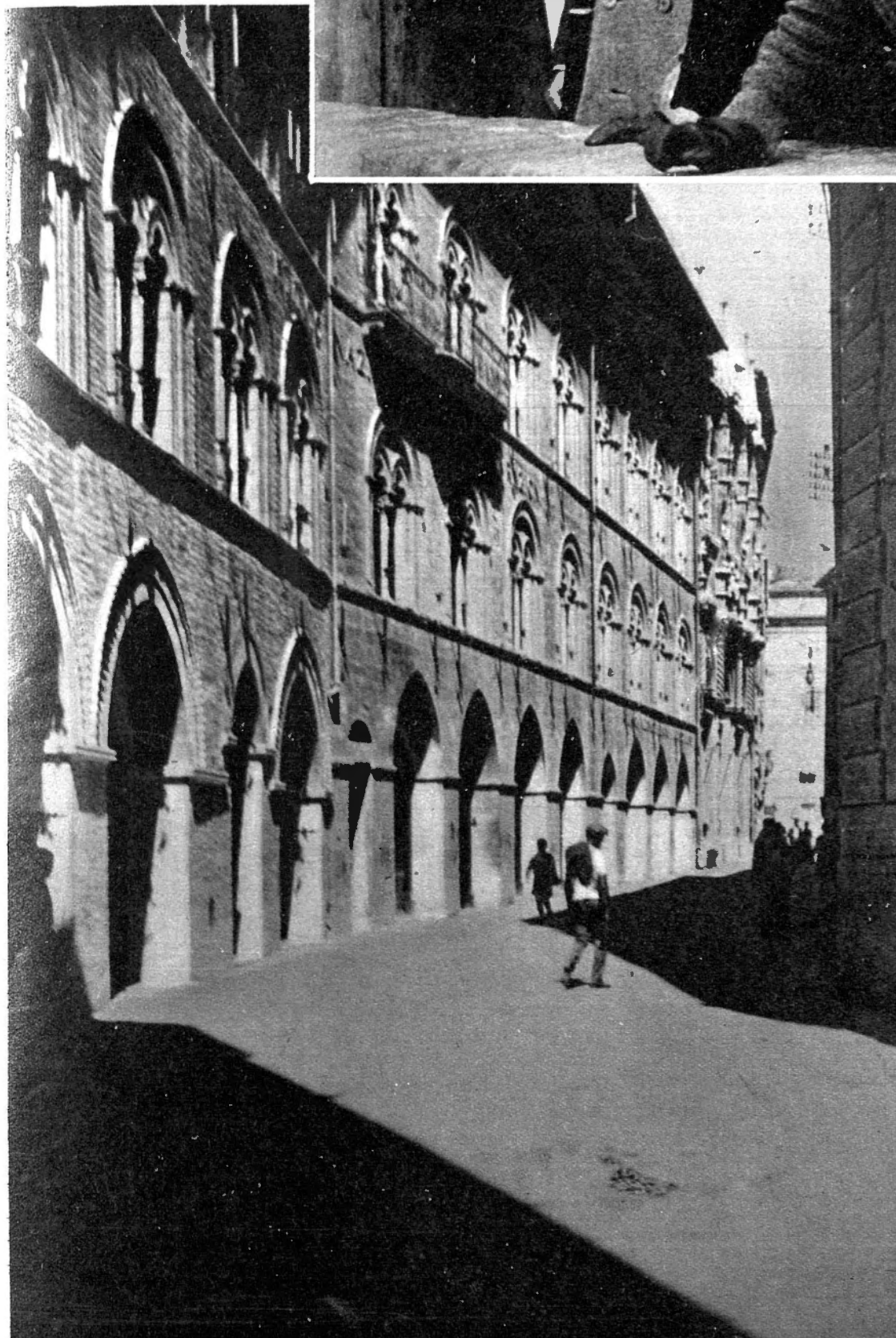
A destra, in primo piano, ebreo di Ancona che ascolta le spiegazioni di una guida turistica

Via della Loggia, con l'antico palazzo Benincasa, ospita le più importanti ditte commerciali ebraiche

mare e viaggiatori, sentivi rispondere un « pronto » che sapeva d'Iddisch lontano un miglio.

Medichesse e medici, trovarono qui ospitalità, si sposarono (e con moglie o marito trovarono clientela, e ricca clientela), chimici e dentisti e artigiani, insomma i mille ebrei al cento per cento d'Ancona, che avevano attraversato decenni e decenni mostrato a chi di giudei poco s'intendeva, un volto truccato dalla vernice della assimilazione, di colpo, lavatasi la faccia alla fonte della solidarietà di razza, mostrarono il loro volto vero. Per i loro correligionari i posti si crearono se non c'erano. Gli ariani restavano intanto disoccupati.

Mentre questo accadeva, si raccoglievano i denari per il fondo della Ricostruzione palestinese, e chi questi denari raccoglieva (il suo nome è nell'annuario generale del K. K. J.) a un certo momento, vinto dalla paura o dal rimorso, versava con gesto coreograficamente buffo (pregando di conservare





Prima della campagna razziale. Arianj ed ebrei di Ancona in gita su un piroscalo delle linee adriatiche

l'anonimo, ma segnandosi con le iniziali, facendo girare di bocca in bocca nome e cognome) duemila lire alle opere assistenziali del P. N. F. quasi a mostrare quanto lui, ebreo, ci tenesse che i piatti della bilancia fossero sempre in equilibrio, e le partite, Palestina Sionista e Patria italiana, in pareggio.

Ma a poco a poco anche in Ancona, degli ebrei si cominciò a parlare sottovoce, pian piano; da prima se ne rise e poi si disse sul serio e gli ariani (che in

tanti decenni di convivenza hanno in certi casi purtroppo assimilato certa mentalità e certi metodi propri agli ebrei, e dei quali ancora non si san liberare del tutto) partirono all'assalto.

Furono storielle, punture di spillo, sì... dice, parentele trovate impensatamente pingui di sangue giudeo, rapporti di affari che spiegavano molte cose, fu insomma una offensiva episodica, minuta, personale, che allora servì a fare in modo che del

vietato argomento «gli ebrei» si parlasse.

Intanto, giornali e riviste, scrivevano del problema ebraico, polemizzando.

Ma fu il *Travaso delle idee* che la fece grossa: pubblicò nel dicembre del 1936 con tono tra lo sfottente e il persuaso, l'elenco degli ebrei che in Ancona avevano cariche pubbliche, quasi a dimostrare che di ebrei perseguitati in Italia non ce ne erano.

Apriti cielo: il *Travaso*, «fu

messo all'indice, e gli strilloni che lo vendevano per un pezzo, furon trattati come lebbrosi, in quel caratteristico quartiere della Loggia dei Mercanti, dove sotto gli stemmi gentilizi, che ornano le antiche dimore del patriziato mercantile ancora stanno oggi targhe e tabelle con i nomi più cari a Israele.

Reazioni non mancarono a queste voci che volevan dire come stavan le cose. C'è sempre qualcuno che è amico del quieto vivere, e c'era qualcuno che gli ebrei tenevano a briglia corta, e c'era e c'è sempre qualcuno che ignorando il problema ebraico (il più delle volte per essere vissuto là dove di ebrei non se ne sente l'odore ed esercitano la loro influenza di seconda mano) non ne sentiva l'importanza. Gli ebrei dal canto loro sparsero a piene mani il veleno che si serrava nei loro cuori.

Ma pian piano, i tempi maturarono. Il Quotidiano locale che già aveva il consiglio di amministrazione imbottito di giudei, un bel giorno se ne liberò. Il nuovo Presidente chiamò un ariano a dirigere il foglio, che divenne un foglio d'avanguardia nella lotta anti giudaica.

E' da questo periodo che la lotta si fa aperta e serrata: «il *Corriere Adriatico*» non ha peli sulla lingua. Gli ebrei forti, cercano di boicottarlo, le minacce non mancano, le lusinghe nemmeno, ma ormai un manipolo di giornalisti fascisti, è entrato nella vecchia roccaforte giudaica, e con quelli che già c'erano, aprono le finestre facendo entrare aria ariana. I *corsivi* si segnano ai *corsivi* denunciando fatti ed episodi mentre un acuto illustratore, l'andolfi, giorno per giorno fa giocare a Samuele la parte che gli spetta in indovinatissime tavole caricaturali. I soffiatti per i giudei di regola in altri tempi, non trovano più posto e le maledette che avevan per protagonisti gli ebrei son pubblicate

senza che la censura ebraica le possa costringere come in altri tempi nel cassetto del cronista. Gli articoli che sul problema ebraico qua e là appaiono nella stampa italiana, vengono largamente riprodotti, mentre in vari articoli di fondo, esaminando i tormentati tempi dell'Europa di oggi, si chiamano gli ebrei, con il loro nome e si indicano come responsabili di certe situazioni pericolose ed equivocate.

L'opera di epurazione si accentua dopo la Dichiarazione sulla Razza del luglio 1938. Ormai anche il più incallito difensore degli ebrei, s'è persuaso che il Regime fa sul serio e che non sono solamente esaltati giu-



Ebreo di Ancona



Via Astagno. A sinistra: la Sinagoga

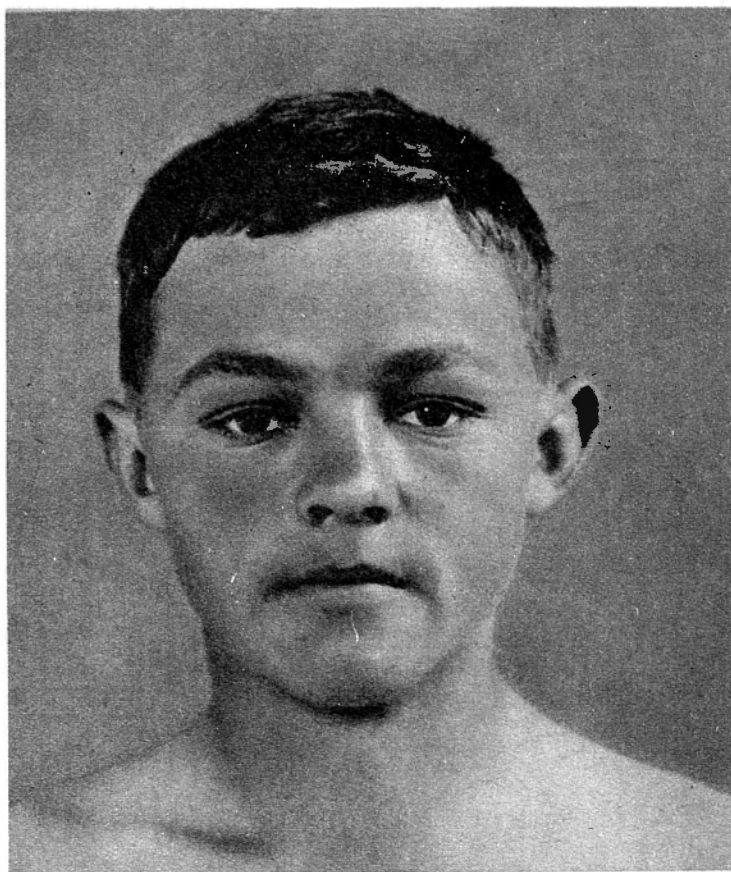
deofobi a chiedere la separazione del nucleo ebraico dal resto della Nazione.

Con l'avvicinarsi dell'inverno del 1938-39 i tempi si serrarono e a poco a poco Ancona accenna a riprendere la sua fisionomia, la fisionomia di città italiana, che ha un volto che può stare alla pari con quello delle altre città italiane.

Presto, la «repubblica degli ebrei» sarà un lontano ricordo e contro il desiderio e gli interessi degli ebrei, finalmente Ancona riprenderà il suo posto di entità viva e operante nel grande quadro della famiglia italiana, quel posto che per molto tempo e proprio per colpa dei giudei non ha avuto.

GIORGIO PICENO

L'INFLUENZA DELLA CITTÀ SULLA FORMA DELLA testa



Tipo alpino

La forma della testa è il carattere razziale che più d'ogni altro ha attirato l'attenzione degli antropologi: possiamo anzi dire che, specie in passato, antropologia fu quasi sinonimo di craniologia.

La scoperta dell'indice cefalico e della distinzione tra brachicefali e dolicocefali si deve al Retzius. Com'è noto, oggi si distinguono in Europa razze dolicocefale, come la nordica e la mediterranea, e razze brachicefale, come la dinarica e l'alpina. Tuttavia da tempo è stato osservato il fatto singolare che in diverse contrade la forma della testa può variare a seconda che si tratti degli abitanti di città o di quelli di campagna. Classica è l'osservazione compiuta dall'Ammon nel Baden, che permise di constatare come gli abitanti delle città avessero una testa più dolicocefala di quelli delle campagne.

Come ricorda il Pessler, accanto a queste variazioni locali, esistono delle variazioni cronologiche. Così, per esempio, il Ranke e il von Holder trovarono nelle tombe della Germania meridionale di tipo Reihengräber un numero molto maggiore di dolicocefali di quanti non sia possibile osservare nella popolazione d'oggi. Alcuni autori spiegano queste variazioni come un effetto della selezione, per cui agli elementi nordici dolicocefali si sarebbero via via sostituiti quelli alpini brachicefali. Di fronte a questa opinione sta quella degli altri autori che, basandosi sui risultati più recenti delle ricerche sui gemelli, ritengono avere l'ambiente una notevole influenza sulla forma del capo. Così il Fischer reca molti esempi di modificazioni della forma della testa dovuta alla vita in città o in campagna. Secondo questo autore le modificazioni sarebbero essenzialmente conseguenza di vari fattori meccanici e chimici, differenti nella vita urbana e in quella rurale. Famose a questo riguardo sono le ricerche compiute dal Boas, il quale ha potuto constatare come in America sia variata in poche generazioni la forma della testa degli emigranti.

Come ricorda il Pessler, le tombe bavaresi osservate dal Ranke presentavano il 42% di dolicocefali e solo il 14% di brachicefali, mentre ai nostri giorni il 92% dei Bavaresi è brachicefalo. Il Wa-

cker ha trovato che il 98,6% degli odierni Walsern è brachicefalo, mentre i loro antenati, gli Alemanni erano dolicocefali. L'Hauschild è arrivato allo stesso risultato, osservando il materiale di Gottinga: i crani del 6° e dell'8° secolo presentavano un indice minore della odierna popolazione del luogo.

Per quanto poi riguarda le differenze tra gruppi della odierna popolazione, l'Ammon scrive che nel Baden le reclute delle città sono più dolicocefale di quelle delle campagne. Passando alle variazioni durante l'età, lo Schreiner ha constatato che l'indice diminuisce di due o tre unità, passando da 8 a 20 anni; per cui in una stessa popolazione sono più dolicocefali i vecchi dei giovani.

Fra le modificazioni della forma del capo dovute all'ambiente, le più notevoli sono quelle, da mettersi direttamente in relazione con i fattori meccanici. Così il Baler ha potuto constatare che nei neonati la forma del capo è influenzata dalla diversa posizione in cui vengono tenuti. Di 550 neonati, la metà fu tenuta in posizione supina, l'altra metà di fianco. Si poté constatare che in 13 giorni di esperimento la prima metà presentava l'84,1% di brachicefali la seconda il 62,7% di dolicocefali. Il Boas, a questo proposito, poté constatare che gli Armeni dell'Asia presentano la nuca molto più appiattita di quelli dell'America e questo è da mettersi in relazione con il diverso modo con cui vengono tenuti i neonati.

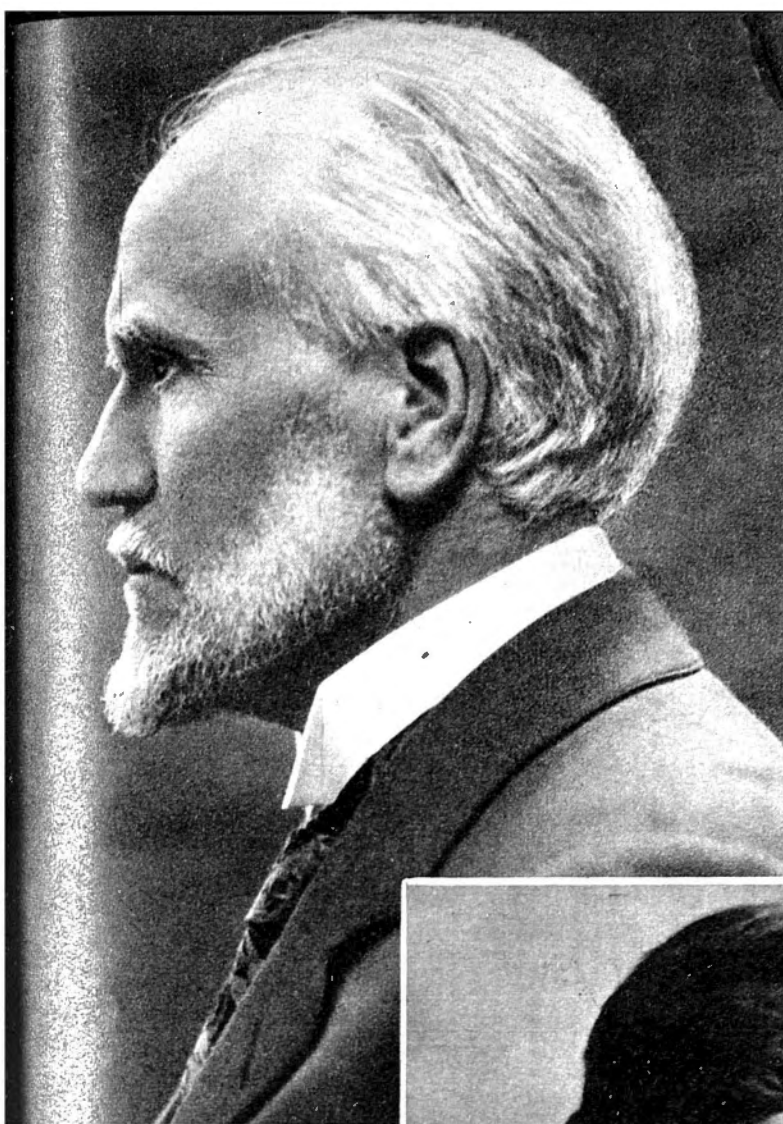
Altri autori come il Neubauer, il Fick, e il Nehring hanno attribuito grande importanza al giuoco dei muscoli della masticazione, nel determinare la forma della testa. A questo scopo essi hanno compiuto osservazioni comparative su vari animali.

Anche il fattore dell'alimentazione è stato da alcuni studiosi preso giustamente in considerazione. Sembra che in determinati casi la mancanza di certe vitamine possa produrre la brachicefalia. Così il Fischer ha potuto dimostrare che la brachicefalia, caratteristica di molti rachitici, può appunto essere messa in relazione ad una evidente avitaminosi.

Più importante ancora delle vitamine è l'azione svolta dagli ormoni delle ghiandole a secrezione interna: la somministrazione di ipofisi, ad esempio, produce un allungamento del cranio; d'altra parte il Fischer ha potuto constatare delle variazioni molto evidenti nella forma del cranio in giovani individui castrati. Anche l'artificiale modo di vivere, a cui si è sottoposta volontariamente grande parte dell'umanità, ha avuto la sua conseguenza sulla forma della testa, analogamente a quanto si verifica negli animali selvatici costretti a vivere in cattività.

Per quanto riguarda l'ereditarietà della forma della testa, ci limiteremo a ripetere con il Pessler, che le ricerche del Frets dell'Abel e dello Schreiner, hanno potuto mettere in evidenza l'esistenza di numerosi fattori ereditari. Infine moltissimi autori danno grande importanza, nella determinazione della forma della testa ai fattori della selezione.

Riacciando a tutti questi studi fin qui citati, il Pessler ha condotto a termine una importante ricerca in cui ha cercato di mettere in evidenza l'influenza esercitata dalla città sulla forma della testa. Innanzi tutto egli ha cercato di stabilire se la maggiore dolicocefalia osservata nelle città tedesche fosse da mettersi in relazione ad una specie di attrazione esercitata dalla città maggiormente nei riguardi dei dolicocefali che non nei bra-



Tipi nordici (scandinavi)

chicefali, o piuttosto se essa dipendesse direttamente dall'azione dell'ambiente proprio della città stessa.

A questo scopo il Pessler, nella indagine compiuta sui bambini della città di Hannover, ha innanzitutto distinto un gruppo nato da genitori cittadini e un gruppo nato da genitori rurali.

Dalle prime osservazioni è apparso che il gruppo avente genitori rurali era più brachicefalo dell'altro. Tuttavia in entrambi i gruppi è stato osservato che l'indice cefalico dei figli era più basso di quello dei genitori. Questa differenza era però più marcata nei riguardi dei genitori rurali che non di quelli cittadini; evidentemente essa dimostra che la vita in città esercita una certa influenza sulla forma della testa.

La maggiore dolicocefalia dei nati in città è, secondo il Pessler, da mettersi in relazione al fatto che lo sviluppo è generalmente più precoce in città che non in campagna. Questo è dimostrato dalla differente data delle menarche nei diversi gruppi. Del resto che esista ai nostri giorni uno sviluppo più precoce di un tempo è un dato di fatto che tutti conoscono.

* * *

Tutto quanto abbiamo fin qui esposto porterebbe quindi ad attribuire all'ambiente una funzione preponderante nella determinazione della forma della testa. Altre osservazioni però - compiute dal Pessler nella medesima inchiesta - fanno anche pensare

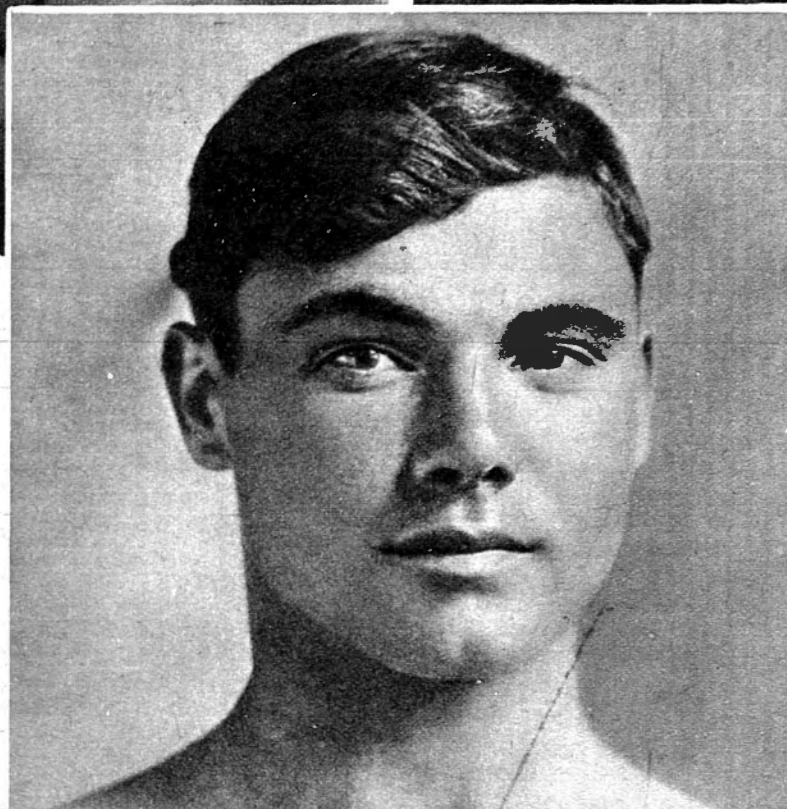


Tipi nordici (scandinavi)

alla influenza dell'ereditarietà.

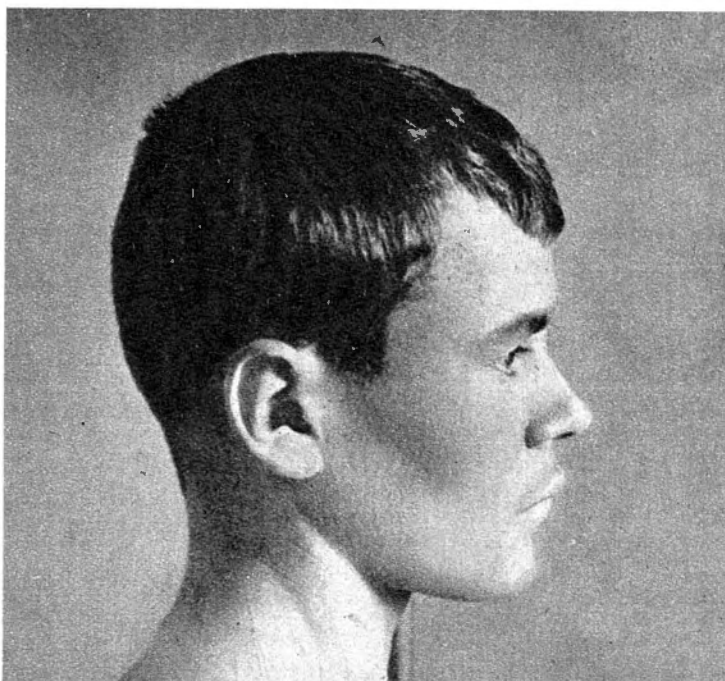
E' interessante difatti ricordare che i genitori dei brachicefali sono per la maggior parte originari dalle regioni orientali della Germania, mentre quelli dei dolicocefali dalle parti nord occidentali. Possiamo quindi dire che solo una parte della maggiore dolicocefalia è di influenza ambientale e il resto invece di influenza ereditaria.

Comunque queste ricerche del Pessler costituiscono un nuovo contributo alla conoscenza del fenomeno della variazione dell'indice cefalico in più o in meno del qua-



Alpino del Canton di Glaris

le la brachicefalizzazione cui è sottoposta la Germania meridionale è solo un caso particolare. Tale fenomeno è stato ampiamente studiato dal Fischer. Questo autore tra l'altro ha compiuto delle ricerche assai interessanti sui crani dell'epoca carolingia, rinvenuti nel monastero di Lorsch. La maggiore parte di questi crani presentano tendenza alla forma rotonda con grande sviluppo della larghezza. Pochi di essi sono ovali corti, la maggiore parte sono piriformi, con notevole sviluppo del diametro interparietale. Sotto questo aspetto essi si distaccano quindi dai classici Reihengräber e si avvicinano invece a quelli bavaresi moderni. Anche per gli indici di altezza-lunghezza e altezza-larghezza questi crani si avvicinano molto ai bavaresi moderni. Considerando però il profilo laterale di essi si vede come sono in tutto identici ai dolicocefali di tipo Reihengräber.

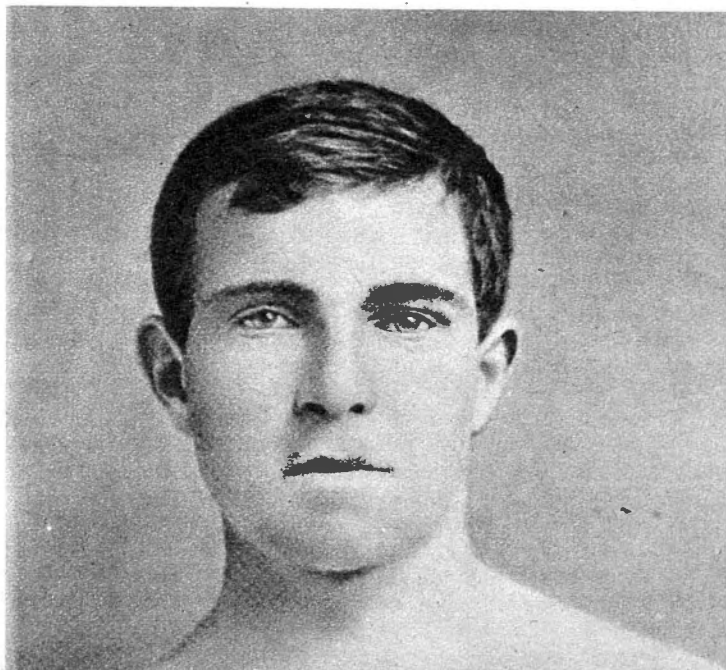


E' poi molto importante tenere presente che la lunghezza antero-posteriore dei crani dell'epoca carolingia, studiati dal Fischer, è notevolissima, con valore medio di 181,1 mm. Si tratta dunque di crani lunghi come i tipici dolicocefali nordici. Si distinguono dai nordici unicamente per la maggiore larghezza.

Si può così senz'altro affermare che i crani della Germania meridionale presentavano ancora la lunghezza del tipo nordico originario ma contemporaneamente la larghezza dei crani moderni. L'osservazione attenta dell'occipitale - tanto caratteristico nella razza alpina e in quella nordica - mostra ancora di più le maggiori affinità dei detti crani con la razza nordica, non ostante la brachicefalia.

Da quanto abbiamo esposto appare evidente che l'opinione del Kraitschek, il quale voleva spiegare la brachicefalia della Germania meridionale, sulla base di una mescolanza di nordici e di alpini, non corrisponde ai dati di fatto oggettivi, per quanto anche il Bunak abbia espresso analogo parere.

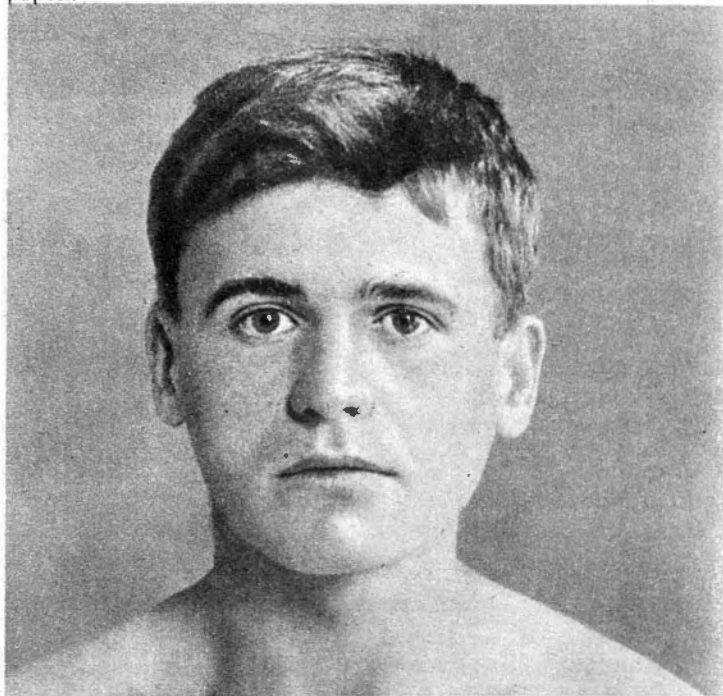
Secondo questo autore, i crani dei Kungani si distinguono da quelli degli slavi meridionali attuali, per essere stati i primi dolicocefali e i secondi brachicefali. Il Bunak spiega questa differenza con la teoria delle migrazioni. In altri termini una lenta infil-



trazione di elementi alpini avrebbe lentamente sostituito i primitivi elementi nordici dolicocefali.

Il Fischer ritiene invece che la brachicefalia, oggi preponderante in molti paesi d'Europa più che una conseguenza di «mixovariatione» sia un effetto delle influenze ambientali. In questo egli si riallaccia alle opinioni del Reche. Per quanto poi siano noti i bei lavori del Frets, sull'ereditarietà dell'indice cefalico, non bisogna dimenticare che le rigorose ricerche compiute dal von Verschuer con il metodo dei gemelli hanno chiaramente dimostrata l'igifluenza dei fattori ambientali. L'osservazione compiuta da questo autore della differenza di ben 5 unità tra l'indice cefalico di due gemelli monocoriali dimostra quanto ampia sia la larghezza di reazione dell'indice stesso.

Concludendo, possiamo quindi dire che tutto un insieme di dati rigorosamente controllati dimostra le possibilità di variazione dell'indice cefalico in seno ad una stessa popolazione. La graduale brachicefalizzazione della Germania meridionale da una parte, come pure la dolicocefalizzazione degli abitanti delle città, possono essere facilmente interpretate come una conseguenza dell'azione ambientale - intesa in senso lato - senza ricorrere alla concreta ipotesi delle continue immigrazioni e sostituzioni di popoli.



TESTE DI ALPIGIANI SVIZZERI

I caratteri dello scheletro quindi e in primo luogo quelli del cranio cerebrale che ai vecchi antropologi sembravano essere i più stabili e importanti, si dimostrano invece molto variabili. Tutte le aride costruzioni della vecchia antropologia - basata su giochi di cifre, di indici, di figure geometriche - e che portavano a conclusioni quant'altre mai discutibili, cadono davanti alla critica moderna.

Un certo colore della pelle, una particolare forma del naso o delle labbra; un particolare modo di reagire, costituiscono dei caratteri razziali molto più sicuri che non le mille misure dell'antropologia.

Si tratta di caratteri ereditari, che si perpetuano per generazioni e generazioni, e che in generale sono meglio conosciuti dal volgo che non dalle persone dotte.

Così, per esempio, la distinzione tra un ebreo e un italiano, può riuscire molto difficile se affidata al solo ausilio dell'antropometria, mentre riesce molto facile a chi si limita ad osservare semplicemente la fisionomia dell'uno o dell'altro, il modo di agire o di pensare, e infine le opere che portano indelebilmente impressa la marca di due anime tanto diverse.

Così ancora le differenze somatiche, constatate dall'antropologia nelle diverse regioni d'Italia, hanno ben poca importanza di fronte ai caratteri comuni ed ereditari di tutti gli Italiani.

GUIDO LANDRA

questionario

Miserie demografiche e razziali della repubblica stellata

Danilo de' Cocci, da Roma:

Sono noti i risultati dell'ultimo censimento degli Stati Uniti d'America. Le cifre ci hanno portato una rivelazione degna di nota: il ritmo di accrescimento della popolazione che era una delle principali fonti d'orgoglio e di superbia del nuovo mondo, è diminuito negli ultimi anni di più della metà. A chi daranno gli Americani la colpa di questa loro diminuzione di forza e di fecondità? Forse all'ormai vecchia e sfruttatissima crisi economica che risale ad oltre un decennio fa? O alla sospensione dell'emigrazione da altri paesi, fenomeno anche questo verificatosi molti e molti anni addietro e incapace da solo a provocare così vaste conseguenze? O perché piuttosto non incolperanno se stessi, la politica cieca del loro governo e la miseria morale del popolo? A conoscere, infatti, la cosiddetta civiltà americana, non c'è da provare la minima meraviglia di fronte al fenomeno rivelato dalle statistiche.

Sono proprio le stesse statistiche americane a documentarci che negli Stati Uniti si spendono ogni anno circa quattro miliardi di lire italiane per «prodotti di igiene femminile». Vorremmo quasi levarci il cappello dinanzi all'igiene, al progresso, all'amore per la pulizia degli Americani! La realtà invece è che sotto questo comodo eufemismo si nasconde tutto il movimento di affari di una formidabile industria antifecondativa. Le leggi federali vietano a tutt'oggi la propaganda e la diffusione di prodotti del genere: ecco allora che gli industriali, con un senso degli affari squisitamente puritano e anglosassone, si sono trincerati dietro l'elastica formula della «feminine hygiene» in nome della quale si spendono milioni e milioni in pubblicità e si sguinzagliano venditori e venditori in tutti gli angoli della repubblica stellata.

La mancanza di ogni ideale morale e politico, l'altissimo costo degli alloggi, la necessità che hanno anche le donne maritate di lavorare, con la paura di essere licenziate su due piedi se divenute incinte, e mille altre tristezze della cosiddetta civiltà americana, fanno considerare i figli un grave peso. Con la diffusione di tali idee, non c'è da meravigliarsi se le donne, che si accorgono di essere sul punto di divenire madri, sono disposte a fare qualunque cosa pur di evitare i fastidi e i pericoli che le attendono. Si è in tal modo formata in America una attrezzatissima industria dell'aborto, a cui si dedicano gran numero di medici e di cliniche specializzate, le quali dispongono di viaggiatrici a domicilio e fanno un'altisonante pubblicità. Un terzo circa delle vite umane concepite ogni anno in America, viene in tal modo distrutto, du-

rante i primi sei mesi di gravidanza. Ne deriva che la popolazione degli Stati Uniti invecchia e cala assai sensibilmente. Nel 1875 le sane madri dei tempi d'oro dell'America procrearono trentasette bambini per mille abitanti oggi tale cifra è discesa in maniera impressionante. Così pure la popolazione infantile al di sotto dei dieci anni è diminuita in questi ultimi tempi quasi del dieci per cento. La popolazione delle città decresce di continuo. Il popolo americano, che conta oltre 131 milioni di cittadini, ivi compresi i fecondissimi negri, che ammontano a sedici milioni e mezzo, ha avuto un'eccedenza delle nascite sulle morti solamente del sette per mille.

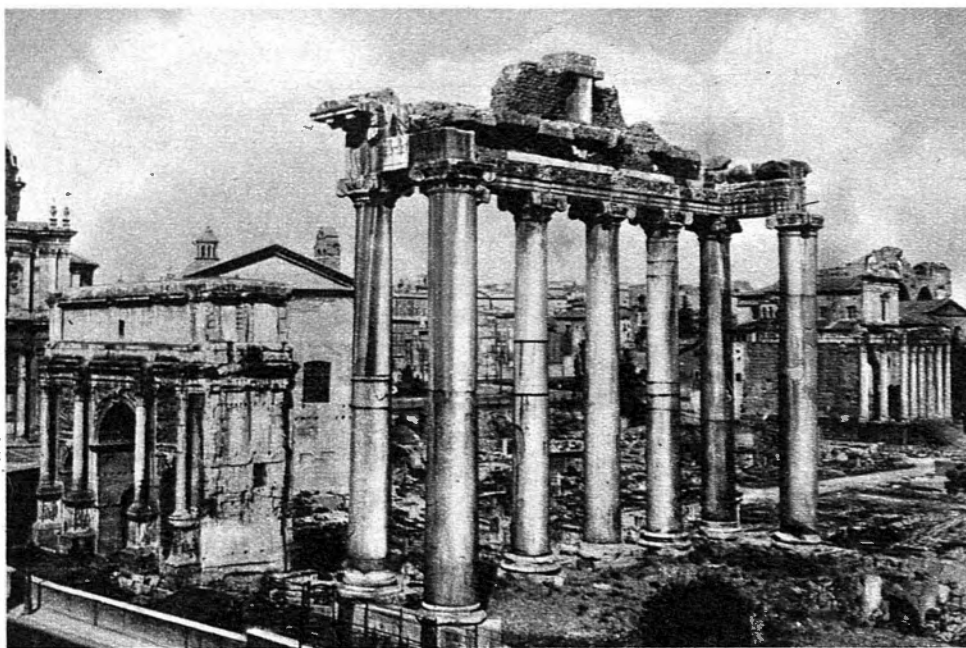
L'America, anche quando, per mezzo dei suoi scienziati o giornalisti più assennati, mostra di avvedersi di tali paurosi fenomeni, si lascia andare ben raramente a recriminazioni e a commenti. Essa è tutta presa da una formula illusoria «Pochi figli ma sani e sempre più robusti». Tale affermazione è suggerita solo dall'egoismo e dal materialismo più cinici e invano tenta di ammantarsi di puritane sfumature di umanità e moralità. Questa comoda illusione della qualità al posto della quantità, alimentata dai sorrisi stereotipi delle dive hollywoodiane o dalle prove di alcuni atleti di eccezione, magari di sangue solo parzialmente americano, rischia di condurre gli Stati Uniti alla catastrofe. Per far vedere in che cosa consista la pretesa sanità e robustezza della razza americana, basteranno alcune cifre mastodontiche, veramente «made in U. S. A.».

La libertà sfrenata di cui gode la gioventù, la vita tutta speciale condotta dai coniugi timorosi solo di aver figli, i divorzi ottenuti con irrisoria facilità, la mostruosa dif-

fusione delle pubblicazioni pornografiche e numerosi altri fattori del genere, contribuiscono a gara a fare dell'America la mecca delle malattie sociali (sifilide e gonorrea). Le addomesticate cifre federali danno un complesso di diciannove milioni di malati per affezioni del genere vale a dire il quindici per cento di tutta la popolazione è colpito da queste tristi malattie.

Il desiderio che i giovani hanno di letture eccitanti alimenta una colossale industria di pubblicazioni abominevoli, di fronte all'e quali certa letteratura francese è la cosa più innocente del mondo. La delinquenza minorile americana, poi, raggiunge dei livelli sconosciuti in ogni altro paese. Le bande di «gangsters» che, con la cointeressenza degli agenti di polizia, hanno il monopolio dello spaccio degli stupefacenti, trovano i migliori clienti tra gli studenti delle scuole medie e superiori. Ogni retata, compiuta magari per sbaglio, dalla polizia ha sempre portato a questi risultati: tra i clienti dei locali notturni, in cui si fa spaccio di stupefacenti, abbondano i ragazzi.

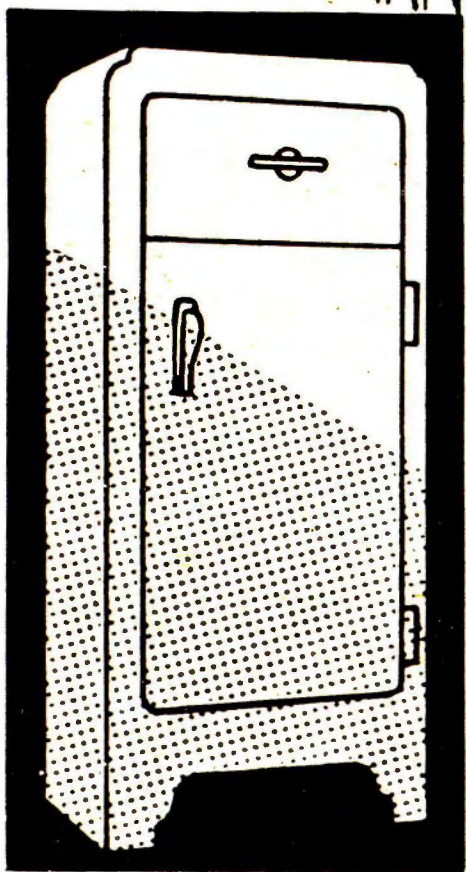
Intanto la razza negra, ben più sana e prolificata di quella americana e non ancora corrotta dalla cosiddetta civiltà, avanza con progressione sicura. Già nel 1928 il Duce ammoniva: «Mentre i bianchi degli Stati Uniti hanno un miserevole quoziente di natalità - che sarebbe ancora di più miserevole se non vi fossero le iniezioni di razze ancora prolifiche come gli irlandesi, gli ebrei, gli italiani - i negri degli Stati Uniti sono ultrafecondi». Gli ultimi dodici anni hanno reso ancora più grave questa realtà. A New York la zona negra di Harlem si estende a vista d'occhio verso gli altri quartieri della città; e altrettanto viene negli altri centri degli Stati U



Tempio di Saturno di Antonino e Faustina e Arco di Settimio Severo (Foro Romano)

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma



**i caloriferi
lo scirocco**

sono i principa-
li nemici delle
materie alimen-
tari. Per com-
batterli e vincerli
acquistate un
FRIGORIFERO FIAT

FRIGORIFERO FIAT

ESCLUSIVA DI VENDITA PER L'ITALIA L'ESTERO E LE COLONIE:
MILANO - Corso del Littorio, 9